

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 10. — *Pacifico Valussi*. — *Le Iddie*, Angelo Tomaselli. — *Le prose friulane di Caterina Percoto*, P. Bonini. — *Rispetti popolari*, V. Ostermann. — *Defraudò e sue conseguenze*, G. Gortani. — *Passaggio di soldatesca alemanna per la terra di San Daniello*, Cronaca dell'epoca. — *Preziose lettere inedite*, pubblicate per cura di A. Fiammazzo. — *Sospito*, traduzione di Pietro Lorenzetti dal tedesco di Federico Schiller. — *Il Convent di Sant'Agnes*, leggenda, V. Ostermann. — *Pandoli tedeschi e pandoli italiani*, A. Tessitori di Gemona. — *La Marie sot la nape*, Marco Cravagna. — *Ricetta del 1402*, raccolta dal sac. Bertolla.

Sulla copertina: *Bibliografia... per ridere*, G. Greatti. — *Fra libri e giornali*. — *Ogni volte una*, S. di Gorizia.

PACIFICO VALUSSI



UN illustre Veneziano, che ebbe parte notevolissima nella storia gloriosa di Venezia nel 1848-49 e che fin d'allora si legò in stretta amicizia, mai smentita, col cav. P. Valussi; richiesto, aveva mandato in Udine per la stampa, nell'occasione del di lui Giubileo giornalistico, il seguente *Ricordo* ed i tre documenti ivi indicati, che siamo lietissimi di stampare perchè, mentre sono un titolo d'onore per l'egregio pubblicista, caratterizzano quell'epoca memoranda e la parte notevole che egli vi ebbe.

RICORDO.

Pacifico Valussi fu uno dei pubblicisti più utili all'Italia in epoca difficilissima, e diede continue prove di carattere fermo e di amore illuminato al paese e alla libertà.

Nel 1848 egli si trovava in Venezia, ove esercitava una salutare influenza con assennati articoli inseriti specialmente nel giornale *Fatti e parole*. — Egli richiamò bentosto la attenzione di parecchi Elettori delle Parrocchie di Santa Maria Formosa e di San Giovanni in Bragora, i quali il 17 Gennaio 1849 raccomandarono caldamente la sua elezione. Infatti egli entrò a far parte dell'Assemblea dei deputati di Venezia il 9 Febbraio 1849, e ne fu subito eletto Segretario, insieme ai deputati Ruffini, Somma e abate Canal. Sorteg-

giato il 29 Marzo, fu rieletto, e venne poi confermato in questo Ufficio anche il 4 Agosto 1849 alla quasi unanimità, e occhè prova come egli si fosse guadagnata la fiducia dei Colleghi, e avesse saputo conservarla.

Questo titolo gli valse l'onore di sottoscrivere, insieme agli altri membri della Presidenza, il celebre decreto del 2 Aprile 1849: «Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo»; decreto, al quale Venezia seppe valorosamente uniformarsi, fino al momento in cui consumata l'ultima libbra di pane e l'ultima oncia di polvere, affranta dalle stragi del cholera, sola ed ultima nella lotta, cadde negli ultimi giorni di Agosto del 1849, doma, non vinta!....

Egli fu Presidente del *Circolo per l'Istruzione Civile del popolo in Venezia*, e non mancava di tener desto con opportune pubblicazioni l'entusiasmo dei cittadini. Lo si può dedurre dal Manifesto diramato il 7 Maggio 1849 e diretto ai prodi difensori di Malghera, e da tante altre analoghe pubblicazioni, non sempre sottoscritte, ma che uscivano dalla sua penna, e rivelavano il suo caldo e costante entusiasmo.

È molto interessante un altro suo proclama del 4 Maggio 1849, diretto *agli Italiani*, col quale fa un caldo appello alla concordia e alla fiducia reciproca, affinchè l'Austria, trovandosi divisi e sospettosi l'uno dell'altro, non ci vincessero più facilmente; e perchè con accuse e querimonie reciproche non dessimo miserabile spettacolo all'Europa di fiacchezza e di inettitudine.

È notevole anche un altro suo scritto del 28 Maggio 1848, nel quale dipinge e stigmatizza in modo vivissimo la stupefacente burocrazia Austriaca, e raccomanda agli Italiani di non imitarla, e di cercar di guarirne mediante l'operosità e la intelligenza.

Il nostro Valussi pel suo carattere equabile e mite, e pelle sue abitudini modeste, si era guadagnata la stima sincera di quanti lo conobbero in Venezia. Manin ne faceva grandissimo conto e lo aveva caro.

Caduta Venezia, egli si ritirò nel suo Friuli, e là ricominciò la sua vita di pubblicista con costante applauso, finchè dai suoi elettori di Cividale fu mandato deputato in tre legislature IX, X e XI, e certamente egli illustre-ebbe ancora la Camera, e vi porterebbe il suo voto sempre onesto e intelligente, se

egli stesso per motivi personali non avesse preferito di ritirarsi con grande rammarico dei suoi Colleghi, e specialmente dei Veneti, dei quali era una riconosciuta illustrazione.

Egli però non credette compiuta la sua missione, e continuò sempre ad essere utile alla sua regione ed all'Italia nel miglior modo, che per lui si poteva. Gli Italiani gliene serbano vivissima riconoscenza.

X

28 maggio 1848.

Eredità Austriache.

Chi fece sempre qualcosa in vantaggio della patria non disperò mai di vederla un giorno redenta dallo straniero. Ma certo ei presentiva con dolore le funeste eredità, che avrebbe lasciato all'Italia l'Austriaco, il quale si propose di seguire l'insegnamento di Faraone: *opprimiamoli sapientemente*. — Quello di Francesco Primo e di Metternich erano difatti un sistema d'oppressione; chè, non paghi di tenerci schiavi, fecero il possibile per educarci ad esserlo perpetuamente. E come pur troppo in molte cose vi riuscirono, sarebbero riusciti in molte altre, se il genio italiano non si fosse tratto tratto reso ribelle alle imperiali regie pedanterie.

Per mantenere servi i corpi, vollero rendere eunuco lo spirito degli Italiani. La nostra gioventù, nata per le libere creazioni dell'ingegno, vollero immiserirla con materialità pesantissime, con formalità puerili, con ridicole apparenze. Poi, consumata metà della vita alla scuola, essendo chiuse le vie d'ogni operosità produttiva, la costringevano ad accettare impieghi, nei quali il pensato lavoro era un'eccezione, e le sudate inutilità, la regola. Chi non conosce la *burocrazia* austriaca, non può immaginarsi quanto certi uffizi possano contribuire a rendere gli uomini inetti. L'amministrazione austriaca non era, per nove decimi, che un trascrivere protocolli dall'uno all'altro Ufficio; ed un seguito di controllerie, che generavano le infedeltà, anziché impedirle. Di qui le lentezze infinite, la nessuna iniziativa, il non sapersi addossare una responsabilità, il rimettere tutto alla forma materiale, che salvava le persone, quando anche avesse prodotta la rovina della pubblica cosa; e perchè poi questa era in mani straniere od irresponsabili, la sola cura in molti della paga e della pensione. Per questo molti uomini onesti ed intelligenti si saranno sentiti mancare il nerbo al mutar delle cose, ed impari ai tempi, non avranno saputo subito torsi alle vecchie abitudini, e porsi con tutta l'anima nell'opera di rinnovamento, ch'è d'uopo d'intraprendere.

Questo che diciamo non è offesa ad una classe di persone, ma un effetto funesto dell'educazione, che fecero pesare su noi tutti, e che ci conviene con ogni sforzo attenuare. La grandezza degli avvenimenti mise come una febbre d'impazienza nei nostri nervi: perchè questa non ci consumi, è d'uopo rivolgerla all'azione subitanea e costante, per fare in pochi mesi quello che l'austriaco nè faceva, nè lasciava fare in molti anni.

I giovani soprattutto devono a sè medesimi ed alla patria un raddoppiamento di attività, che li purghi da ogni tedescume, e li renda degni dell'Italia libera.

Per acquistare più facilmente abitudini nuove, sappiano essi mutare l'ufficio, o tornare privati, se non intendono che la sola prova di adesione chiesta dal Governo e dalla patria, è quella del sacrificio e dei fatti. In condizioni diverse vediamo spessissimo tornar uomini coloro, che fuori del proprio luogo erano assai da meno. Poi, se tutti s'accorgono del danno gravissimo che il sistema austriaco recò alla nazione, tutti vorranno ad ogni costo e con ogni fatica svestire l'abito degli antichi padroni, per portare quello dei figli della patria. Noi abbiamo adesso bisogno di un

moto accelerato, dell'opera assidua e concitata, di sapersi assumere la responsabilità delle azioni per ogni caso impreveduto, in cui la patria domanda servigii pronti, zelanti e di tutti quelli che l'amano. Il ritornello dell'impiegato austriaco: *questo non tocca a me!* chi serve l'Italia, non deve mai lasciarselo uscire dalle labbra. Tocca a tutti ed a ciascuno; vigilantissimi, prontissimi dobbiamo essere ad ogni bisogno. I quarti d'ora nel nostro orologio devono corrispondere alle ore intiere di quell'animale a sangue freddo, ch'è l'Austriaco. L'ufficio di noi tutti non dev'essere limitato ad un luogo, ad un genere di servigii. Il vero italiano in questo momento di crisi non deve apparire lento, nemmeno andando per la via. Deve poi essere impossibile ch'egli s'impanchi in un caffè, novellando, ciaciando, politicando. Tante sono le cose da farsi a prò della patria in questo momento, che nessuno può negarle l'opera sua. Chi si affida che altri faccia, o biasima per quel tanto che i pochi non possono fare soli, non ama la patria, non vuol usarle la carità del consiglio e dell'opera sua. I modi di prestare spontaneo e personale servigio alla patria, adesso sono tanti, che nessuno può addurre l'ignoranza a pretesto della propria poltroneria. E se v'ha ambizioso, che vorrebbe servirla in certi gradi, sappia esserle utile ad ogni modo, e la sua ambizione verrà soddisfatta poi; chè v'hanno anime così generose che non ambiscono se non di lasciare i gradi, quando cessato sia il pericolo e la fatica maggiore.

Ripudiamo tutti l'Austriaca eredità e facciamo vedere ai Tedeschi che ci tenevano per uomini da nulla, che noi siamo da più di loro. Oh! quante volte si dovette chiudere nell'anima il dolore del vedere nei Giornali e nei discorsi loro, derisa la nostra infingardaggine! Essi avevano la viltà d'insultare il loro schiavo, e lo schiavo incatenato non poteva rispondere. Ma ora che spezzammo le nostre catene, dobbiamo rispondere coi fatti!!!...

P. VALUSSI.

X

2 maggio 1849.

Agli italiani.

Le funeste predizioni di quelli che non potevano vedere la salute della patria nei vanti oziosi e nei partiti, che a vicenda si accusano e l'uno dell'altro diffidano, si vanno, per disgrazia d'Italia, avverando. Noi ci lasciamo combattere dall'Austria ad uno per volta: e l'Austria, che sa attendere ed attaccare a tempo, l'uno dopo l'altro ne vince.

Noi non diamo la nostra causa per perduta; perchè sappiamo non potersi un popolo redimere in un giorno da lunga schiavitù, e gli abiti degli uomini liberi non si acquistano nella vita molle ed infingarda, ma nella sofferente ed operosa; sappiamo, che Dio ascriverà a merito comune i singoli atti di virtù praticati nella sfortunata nostra lotta, e che la sventura ci deve avere ammaestrati coll'esperienza dei falli commessi. Ma l'esperienza c'insegna del pari, che fino dai tempi in cui Dante era fuoruscito dalla sua città, in Italia, ad ogni impresa fallita, susseguì, peggiore d'ogni sciagura, una dolorosa sequela di accuse e di vituperi, che i vinti si scagliarono l'uno contro l'altro, credendo ciascuno di scusare sè medesimo quanto più aggravava la colpa dei compagni d'errore.

Una tanta disgrazia ha cominciato già: e noi dobbiamo temerne sempre più le conseguenze. Andranno gli Italiani esulando per il mondo, gettando l'uno sull'altro i vicendevoli dispregi e l'infamia, e persuadendo alle genti, ch'eravamo una generazione di tristi, d'ineti, di abietti, e che la nostra sorte ce la siamo meritata. E le genti accoglieranno avidamente le scambievoli ingiurie degli Italiani, come chi cerca una scusa dell'abbandono fatto d'un popolo infelice, il quale, soccorso, avrebbe formato la gloria e la forza dei popoli a lui pietosi. Deh! tolgas Iddio questo nuovo vitupero dell'Italia, che renderebbe più difficile a ripararsi il comune danno. Rendiamo pos-

sibile e non lontana la riscossa, confessando ciascuno i propri falli, non aggravando gli altrui; e facendo, che i più giovani approfittino dell'esperienza che ci costò sì cara. Ogni atto di generosità sarà pegno d'un prossimo risorgimento. Mostriamo all'Europa, che eravamo degni di miglior sorte. Raccogliamoci tutti laddove sventola tuttavia la bandiera di libertà. Siamo come i trecento di Gedeone, eletti fra una moltitudine; e colla nostra costanza vinceremo.

Le parole nostre sieno feconde di nuovi fatti. Nessuno, finché ha vita, s'accasci nella stanchezza; ma corra ad eccitare e ad ammaestrare le schiere giovanili, che prenderanno il posto dei vinti.

P. VALUSSI.

×

IL CIRCOLO

per l'Istruzione Civile del Popolo
a San Martino

7 maggio 1849.

Ai Prodi difensori di Marghera.

L'onore Italiano è salvo! La macchia che ci fu impressa sulla fronte per opera dei tradimenti, fu lavata sulle sponde del Tevere e sulle lagune di Venezia. L'onore Italiano è salvo. Dopo questo battesimo di fuoco, possiamo alzare arditamente la fronte e dire all'Europa: «ancor noi siamo nazione, abbiamo diritto all'Indipendenza, abbiamo diritto di essere «liberi!» e tutto questo lo possiamo dire, o fratelli, mercé l'opera vostra, la vostra sublime costanza nel patire, il vostro disprezzo della morte.

Il Leon di S. Marco rugge più forte in questi giorni, perché in questi giorni tuonano i cento cannoni delle nostre torri, e ne voleranno in breve altrettanti sul mare. Fratelli, in nome di Venezia noi vi baciame in fronte e vi proclamiamo Salvatori della patria, della libertà, dell'Italia!...

Stringetevi tutti intorno alle vostre bandiere, uniti e concordi; noi, finché non abbiate bisogno, staremo qui a mantenere l'ordine interno, ad incoraggiare i sfiduciosi, e pregare la Madonna per voi. Nel momento del pericolo, viva S. Marco! voleremo con voi a vincere od a morire!...

Dio vi rimeriti, o fratelli, dei sacrifici che avete fatti per questa povera nostra patria, dalla quale in questi momenti superiori non potevate aspettarvi che lagrime e gloria!... ella è superba di voi, sebbene ora non possa che rimeritarvi decretando:

«Tutti coloro che nel 4 e 6 Maggio hanno difeso «Marghera, sono i miei figli prediletti!».

Il Presidente

VALUSSI



LE IDDIE

I.

Io non so ben per qual novo destino
Raccolga il mio pensiero errante l'ali
E tutto in visioni spirituali
S'accheti, ei che fu già sì pellegrino. —
Ne l'ora che più lieve il mattutino
Sonno ristora i languidi mortali,
E il volto mi ferì con vivi strali
Da le socchiuse imposte il sol divino;

Mi vidi a navigar sopra d'un fiume:
E il fiume tra concenti alti e canori
Volgeva l'acque in pria placide e chiare,
Quando, raggianti pel sereno lume,
Tra un diffuso splendor d'erbe e di fiori,
Vidi io tre donne; e pareanmi aspettare.

II.

Io mi credeva (e l'anima erane lieta)
Seguir pel fiume dilettevolmente.
Con che dolcezza il salice piangente
Piegavasi a baciare l'onda quieta!
Con che fragranza e fremito possente
Tutta stormia la prossima pineta!
Di che profonda voluttà secreta
Tremavano le foglie al sol nascente!
De l'acque al sommo, come fuor d'un velo,
Vede le Ninfe, intente al mio passaggio,
Si come un fiore il bel petto levare
Augurando cortesi al mio viaggio;
E pel vasto sereno e terra e cielo
Parean la mia felicità cantare.

III.

— Qual è chiaro intelletto a questa riva,
O cortese garzon, discender suole;
E qual di noi s'elegge unica diva,
Questa poi sempre onora e sempre cote.
Così disse mi l'una, in cui fioriva
Più che in altre beltade al par d'un sole.
Come de l'anima il calice s'apriva
Al suono de le magiche parole!
— Tanto piacer di voi, donna, mi tiene
(Risposi allor con trepido rossore)
Che sol di voi seguire or mi conviene. —
Lampeggiò da' profondi occhi un fulgore,
Che ancor trema il desio nelle mie vene,
Poi sospiròmi: — Io son la dea d'Amore. —

IV.

Si come quando il buon Ruggero errante,
Che Alcina tenne all'isola amorosa,
Si vide al fianco pendere oziosa
La spada che fe' già prove cotante;
Poi che toccò la spina in ogni rosa,
E per magia del simulato Atlante
Vide le sue virtù giacere infrante,
Chinò la faccia in terra lagrimosa;
Così fec' io. Ma mi sovvenne al passo
L'altera dea, che quivi era, portando
Serti di lauro in segno di vittoria;
E rialzommi il volto umile e basso,
Si vivo raggio al mio pensier vibrando,
Ch'ei m'arde ancora; e disse: — Io son la Gloria.

V.

Ma dileguò pel campo inseminato
Coperto sol di morti e di feriti;
Qual pria l'afferra (e corrono infiniti)
Stringe un fantasma e piomba fulminato.
— A che, diss'io con gli occhi isbigottiti,
A che pugnar, se tal ne irride il fato?
Vidimi allor l'ultima diva a lato,
Bianca qual giglio, in atti austeri e miti.
Soave disse: — Poi che di tua sorte
Ben più che pria ti veggo andar pensoso,
Rimembrati, o figliuol, ch'io son la Morte.
Quando t'incresca il mondo aspro e crudele,
Tra le mie caste braccia avrai riposo,
Nè amica ti sarà mai più fedele.

Ottobre '87.

ANGELO TOMASELLI.

LE PROSE FRIULANE

DI

CATERINA PERCOTO

Nella letteratura del dialetto friulano le opere che non vanno confuse tra la borra del mediocre sono il Canzoniere del conte Ermes di Colloredo, le poesie di Pietro Zorutti, gli almanacchi del « Contadinèl » di G. F. Del Torre, le comedie di Francesco Leitenburg e le prose di Caterina Percoto. Della illustre Donna si disse e si scrisse molto, e bene anche, rilevando nelle novelle la schiettezza aurea dell'arte, il sentimento squisito della natura, la soave melanconia e le aspirazioni democratiche coll'ideale cristiano. Ma sempre scorrendo delle novelle in lingua; quanto alle prose dialettali della Percoto, non si disse che di sfuggita, onde non pare che se ne sia veduta la singolare importanza, e non si poteva vedere, siamo giusti, dai non Friulani. ⁽¹⁾

Sono leggende, tradizioni e racconti. Questi sono l'espressione estetica di quel reale della vita campestre che circondava la contessa contadina, come dicevasi volentieri la dolce Signora; le leggende e le tradizioni raccoglieva Ella dalla bocca de' rustici compaesani e scriveva poscia, riducendo quell'oro greggio in gioielli. E sieno veri o verisimili o immaginari i fatti e gli attori, la scena è sempre friulana, e nel ritrarla era studio accurato, coscienzioso, perchè anche l'arte dee aver norma dalla coscienza. A me la venerata Amica scriveva da San Lorenzo di Soleschiano in data 25 novembre 1885:

« Avrei voluto poterle mandare un'altra di quelle leggende o tradizioni friulane, che ho raccolta a questi giorni: *Il sold dal Signor*; ma da parecchio tempo inchiodata nella mia stanza, non mi è possibile una visitina al qui vicino bosco del Romagn dove i nostri contadini han collocata la scena, e potrei aver sballato il colorito locale. » ⁽²⁾

Quanta arte e quanta moralità in queste poche parole!

Le prose friulane si trovano in gran parte nella edizione di Genova ⁽³⁾ con una traduzione in italiano della stessa Autrice; alcune (*Il prin Sarasin, Pe' boche si schalde il fôr, La fujazze de Madone*) apparvero nel già lodato « Contadinèl »; ho nominato *Il Sold dal Signor*; qualche altra prosa di questa specie credo abbia veduto la luce in occasione di nozze. In tutto una ventina di componimenti. Ma che forma, che lingua, che verità!

(1) Io rammentai le prose friulane della Percoto nella *Illustrazione di Udine* (Udine, tip. G. B. Doretto e Soci 1886). La ampiezza del tema (*La letteratura dialettale in Friuli*) e la ristrettissima misura imposta allo scritto, impedirono allora che io dicessi con qualche diffusione di quelle opere egregie.

(2) Ci sono due tradizioni diverse col titolo *Il sold dal Signor*. La Percoto ne pubblicò una nel libro *La Pellagra* ecc. compilato dal signor G. Manzini (Udine, tip. Patria del Friuli, 1887; l'altra, onde è cenno nella lettera, non poté venire alla luce. Ahimè, la buona Signora non lo vide più il bosco del Romagn!

(3) Racconti di Caterina Percoto. Genova. Editrice la Direzione del periodico *La Donna e la Famiglia* (due volumi) 1863.

Si osservi questo paesaggio (*ut pictura poesis*) che tolgo dalla leggenda *Lis Aganis di Borgnan*:

« Sott la mont di Borgnan al' è un sid in dulà che il Judri al jentre tal oret e al fàs come une spezie di lago. La rive gestre e jè pelose di selets e di giatùl; di che altre bande une boschete di pòi. In che ombre l'aghe e par verde e no s'inacuarzaressisi che coress, se no foss la sbrume blanche che s'ingrope des bandis. Cuand che al' è par vigni temporal, i pòi menads dal vint e sbassin il chav e lassin viodi daur lor la montagne nere sbusade che somee une brute chasate in dulà che disin che stan lis Aganis... »

E quest'altro che è nel *Chan blanc di Alluris*:

« Sintistu ce vint? E jè la vendeme des fuëis, e la tiare come se vess vude tal cur qualche gran passòn, e jè viele chest an prime dà l'ore. Il zulur par butà ju la caveade, no l'è spietad la zulugne. Ve'-lu ch'al slargie i ramazz za nuds e neris e ingredeads come s'a fòssin tanch sgrifs. Su pes bachetis dai morars qualche fuëe incartossade e sberle un moment tal ajar, po si semene pe campagne. »

Ecco un luogo dell'*Ucelutt de Mont Chanine*:

« Ogni an la vilie de seconde di Mai, apène bonad sorell, si viod tal cil parsore chei dinch che scusse mont Chanine, un pizzul pont neri, e un ucelutt imburid come une clapade al ven ju ta-i prads di Soleschan a pojassi su t'un pòl. Chel ucelutt cu-lis alis a pendolòn al clame la gnott con un chant cussi melancònic e misterios, che lis fantatis che lu sintin vignind a chase di passòn, senze savè parcè ur ven voe di vai. Al somee l'ultime vos de l'ortolan cuand che tal verd al si lemente de so compagne, o in une gnott senze stelis, il gri d'avost che dōngie un cimiteri al prèe la plòe. »

Dei racconti do solo una parte della *Brud*:

« ... done Massime Martelosse e jere stade une brave femine che ha nudrid cun onòr la so fiolanze, zovins dabèn e veramentri valents. Ma ta-i ultins agns une malatie di gnarvs la veve ridote impotent, e par zonte di disgrazie e veve donge sè une so fie senze maridà, anche chè simpri malade. Lis tre cugnadis procuravin di consolàlis eul lor affett e cu-la lor continue assistenze. Cumò e' vignivin a consultà la viele pes facendis di chase, mocumò a fassi insegnà lis praticis de famee; si devin di volte par fàur compagne e spess ur puartavin sul jett i doi fantulins de prime, doi biel ninins grazios e cocolons che cu-lis lor manutis e charezzavin la puaro none e la fasevin vai di consolazion. E une di lor, Bete Carline, paringi une di che do vess stà miei, se vess vud un bon jett, la persuadè a giambàssi di chiamare, e chapade tal brazz e ben involuzzade, jè e so marid la puartarin a planchin in te la lor e la meterin tal propri lor jett. Massime Martelosse e jè muarte in tal jett nuvizzal di so brud. »

Sarei pur tentato a citare qualche passo delle tradizioni, ma me lo vieta l'economia di questi cenni. Ricordo però che avendo io scritto alla Contessa sull'importanza delle tradizioni stesse e sulla necessità di raccogliergle, chiedendole anche il permesso di ristampare *I viars di San Job*, ⁽¹⁾ Ella mi rispondeva, fra altro, in data 31 dicembre 1885:

« *I viars di San Job* era una delle tradizioni friulane che più piacevano a Nicolò Tommaseo. Una volta nella stagione dei bachi dei quali io molto mi occupavo, mi scrisse: « ... e i bachi di Giobbe è egli « cosa proprio popolare? Salutatemeli! » E io stetti

(1) Come ho poi fatto nella citata *Illustrazione di Udine*.

un gran pezzo prima di capire ch'egli con quella parola mi augurava un felice raccolto di galette...

« Spesso nelle sue lettere mi raccomanda di raccogliere dalla bocca del nostro popolo tradizioni, leggende, canti e anche frammenti di canti, purché non sieno di amore. Nel giorno di San Giovanni Battista mi scrive: « Oggi è il dì di San Giovanni; bel santo che in carcere dava udienza a Brode re: e intorno a lui certamente in Friuli corrono tradizioni che voi dovete raccogliere... »

Ho detto *lingua* scrivendo di queste prose friulane, e non l'ho detto per ritoccare una vecchia quistione italiana che il tempo e l'unità politica della Nazione, più assai che le polemiche dei letterati (*irritabile genus*) vanno via risolvendo. Affermo soltanto che quando la Percoto scrisse in italiano, scrisse bene, innegabilmente, e si fece comprendere in tutte le regioni della Patria; ma è pur vero che l'italiano della Contessa è povero, in generale, od è adorno accademicamente; qualche volta anzi l'orecchio esercitato ci sente il dialetto friulano travestito. Insomma Ella pensava in friulano, di cui conosceva i più riposti segreti, le più lievi sfumature, e il friulano sapeva elevare, artista fine com'era, alle forme più elette; tanto più che non trattava se non di ciò che conosceva a fondo, di ciò che amorosamente sentiva. Aveva nel dialetto (faccio mie alcune parole del Giusti) « quella certa spontaneità, quella certa grazia, quella certa negligenza non trascurata che non pare concessa se non a coloro che maneggiano la favella nella quale snodarono dapprima la lingua. » (1)

La conclusione di questo articolo può essere questa: si faccia in Udine una edizione delle prose friulane della Percoto, prendendole dalla edizione di Genova, che è diventata rarissima, dal « Contadinèl » e dovunque si trovino, e se ne porga pure, per quelle che l'hanno, la traduzione italiana della stessa Autrice. Sarà una opera bella ed utile; sarà postumo omaggio ad una Donna che ha onorato la patria Letteratura, che ha giovato colla penna alla educazione civile del Paese. E in Udine, e in tutto il Friuli, anche orientale, quelli che vorranno possedere la piccola ma preziosa raccolta, saranno numerosi: si può farne la predizione, mi sembra, con fondamento sicuro.

PIERO BONINI

RIZETARI POPOLAR

(Dialecto di Gemona).

(Continuazione, vedi Num. 6).

Pidin = *Pityriasis versicolor*.

Si met une monede di ram tal asèt e po si bagne cun ch'est il pidin, o si lu spolvare cun cinise di zigar.

(1) Nello scritto: *Della vita e delle opere di Giuseppe Partini*.

Chadudis = *Contusioni, Ammacature*.

Si met su une piece o une charte sujare bagnade ta l'aghe e asèt.

O pur, une piece bagnade ta l'urine di om zovin.

Botis sul stomi = *Ammaccature o contusioni con lesioni ad organi interni*.

Si da di bèvi argel dislit ta l'aghe.

Ritenzion di urine = *Disuria*.

Si bèv un decot di savòrs.

O un decot di scuinti (*frignacule*). (1)

Si bèv decot di jerbe da pice (*scrofolaria*).

Matotât, convulsion = *Pazzia, convulsioni*.

Si dai di mangià ai malât jerbe di maz. (2)

Co 'l jess il bugel zintil = *Prolasso dell'intestino retto*.

Si bruse un bocon di tele viere e cun chel polvar mitùt tal neli di lùs si onz il bugel.

O pur si fàs sentà il frut su une piera frède, cùl cùl nùd.

Tisi = *mâl di consunzion* = *Etisia*.

Si bèv decot di licheni.

O pur decot di pignocheris di pin.

Rosepile = *Risipola*.

1. Si bute su la part malade farine di siale ben sùte.

2. Tre croz (rane) vís si metin in triangul su la part malade e si fascin, rinnovand la medicature ogni vinhecuatr'oris.

3. Si met su museli di nojàr (noce) ben sùt e si lu mude ogni vinhecuatr'oris fin ch'a si è uariz.

Tais = *Ferite da taglio* — **Botiz e sfrenzudis** = *Percosse, contusioni, ammacature*.

Si onz cun ueli di lùs in cui sei stât in fusion l'imperico (*Iperico*).

O si met su une fuee di jerbe d'ogni mál (*Ciciliana*).

O di jerbe di tai. (3)

O pur si apliche sul tai la lagrime di dane (*resina d'abete bianco*)

o si rasse cun t'un curtis un pissedòr di pureit e chel grass ch'al ven vie si lu met su la feride. (4)

o anche si tae l'argel fin fin, si lu fas boli cun fueis di salvie e cu la spiume si lave la feride.

Co si rompin i noss = *Frattura delle ossa*.

1. Si met su la conservie pestade. (5)

Scotaduris = *Scottature*.

Apene scotât une man o un dèt scuindilu tra i chavei,

o se la scotade no ha fat viscie, tignile plui che si po donge dal fuc par cuatri o cinc minùz.

Se ha jevât su la viscie e che la plae sei pizule si meti su une scusse di rieste di ai, opur si onz cùl ingiustri, o si met la man ta farine di sorg. Se la plae je grande si meti su sponge fresche siargiate su une fuee di blede o meneolt, opur une pieze bagnade tal vin bulit.

Cai = *Calli*.

Si viòd sul lunari il moment in cui devi fasi la lune gnove e in chel minùt si frée il cål cun t'un nès e da li a dodis o cuindis dis il cål sarà uariz.

L'istess rimiedi l'è bon anche pai rizui.

Rizui = *Bitorzoli*.

Si onz cun sang di bisate. (6)

O si segne il rizul in cròs cun une çhane che dopo si bute vie cence çhalà.

O pur si onz cun aghe di cais.

O cun aghe di gran.

Diarce = *Diarrea*.

Si bèv decot di scusse di miluz ingranáz (*melograno*).

Rischâld = *Infiammazione*.

Si bèv decot di dolcemare (*dulcamara*).

O decot di grame (*gramigna*).

O decot di urtiis (*ortiche*).

O.

(1) Scuinti o frignacule = *Parietaria officinalis*.

(2) Jerbe di maz = *Uva di volpe*.

(3) Jerbe di tai = *Geranio Robertiano*.

(4) Per questo quando i contadini ammazzano il majale mettono ad affumicare ed essicare l'uretra (*pissador*) del porco.

(5) Conservie = *Consolida maggiore*.

(6) Bisate = *Anguilla*.

DEFRAUDO È SUE CONSEGUENZE

Una Provincia naturalmente povera come è la nostra per la prossimità dei monti al mare, per l'inclinazione del suolo, l'esposizione ai venti di mezzogiorno che spingendo troppo spesso le nebbie dell'Adriatico contro la barriera delle Alpi produssero larghe e frequenti alluvioni a sterilire la pianura; aggiuntavi la scomparsa d'Aquileia, floridissimo emporio di scambi cogli oltramontani, poi le iterate incursioni barbariche, e tant'altre traversie di stagioni contrarie e di morbi epidemici, non era meraviglia se fino dall'epoca procellosa della Signoria dei Patriarchi si era risentita dell'eccessiva scarsità di numerario, offrendo così largo pascolo all'usura.

Fra gli altri travestimenti sotto i quali cercava l'usura di mascherarsi, era invalsa l'usanza di pattuire gli utili dei capitali e dei livelli in un equivalente fisso in granaglie, onde, sebbene i prezzi di queste venissero elevandosi, il contributo restava sempre lo stesso. Perciò i Degani dei Borghi di Udine, assecondati da altri della Patria, non esclusi quei di Carnia, giustamente allarmati, già nel 1533 erano ricorsi a Venezia invocando un provvedimento. E colà col concorso degli Oratori inviati dal Parlamento, il 18 maggio fu convenuto di abilitare i debitori livellarii a pagare in denaro anche le contribuzioni pattuite in granaglie, e ciò in ragione di 21 soldi al pesinale il frumento, 15 la segala, 10 l'orzo ed il miglio.

Nel 1551 addì 12 luglio il Parlamento stesso statuiva che il tasso d'interesse non potesse superare il sette per cento, e questa decisione otteneva nel 1554 anche la sanzione del Senato. Nonpertanto l'usura seguitava a dissanguare il paese. E fu quindi per combatterla con armi più valide che il Comune di Udine si risolse finalmente d'erigere un Monte di pegni, del quale era stato riconosciuto il bisogno fino dal 1496; la prima pietra fu posta nel 1566, e l'opera continuata il secolo appresso ebbe l'ultima mano nel 1690 ⁽¹⁾. Ancora in corso di fabbrica, il Monte aveva iniziate le sue operazioni tanto in città che nel contado, e fra gli altri servizi assuntisi v'era pur quello dei depositi giudiziali ⁽²⁾.

×

Però nel 1696 il Monte udinese ebbe a traversare un momento di crisi: ne rimase il ricordo in una lapide incassata nel muro sul

(1) (G. D. Cconi). — *La Provincia di Udine*. — In memoria del compimento venne scolpita una lapide, tuttora esistente sulla fronte dell'edificio, e fu coniatà una medaglia coi nomi dei preposti all'amministrazione.

(2) *Laus Deo*, 1879, adì 17 aprile, Udine.

Per Missier Federico Bujatto Cassiere del Sacro Monte di Pietà di questa città, — il Comune di Pian in Cargna L. 434 — depositate a suo nome da sier Gio. Domenico Derantio di detta villa per francatione di livello contro Missier Antonio Fabris di Tolmezo et altri, da esser levati come nell'atto del deposito di mano di missier Quintilio Carbo Nodaro L. 434. — Archangelo Perabò Scontro.

primo pianerottolo delle scale. Quella lapide ha una storia, forse oggidì da tutti ignorata.

Una succinta informazione giudiziale contemporanea ci offre un compendio dell'accaduto:

Da 1695, primo Ottobre sin 1693 30 settembre, era stato Cassiere del Santo Monte d'Udine il signor Gabriele Conti, in tempo ch'era Scontro attuale il signor Arcangelo Perabò, Vice-Scontro Giov. Battista di lui figliuolo, e da essi sostituito signor Francesco altro figliuolo.

Inventò Gio. Battista modo malizioso di far apparire in cassa una copia di 4 partite di sua mano, che nel Cassierato Belloni precettore fossero stati fatti 4 depositi:

1694, 2 Dicembre da Zuanne Orlando di Pordenone	L. 9641.—
—, 12 detto da Pietro Zacco di San Daniele	» 3720.—
1695, 10 Luglio da Giuseppe Zanco di Palma	» 4384.16
—, 18 Settembre da Paolo Storni di Portogruaro	» 12740.—

Summa L. 30485.16

E con Riceveri di 4 mani levò, o havea fatto levar dalla Cassa detta summa in tempo Conti..... ingannando così il Cassiere co' l'esborso e co' le note sue, il padre con giro in Giernal, et il fratello col giro in Quaderno.

Visitando l'Ecc.^{mo} Sindicato in Terra Ferma il Monte nostro, fu scoperto co' l'incontri esatti l'intacco e l'inganno; ed era Conti astretto con Mandato civile, e con cominatoria criminale al rimborso; come altresì morì di cordoglio il padre Perabò, ed erano processati rigorosamente i figliuoli, de' quali l'uno anco fu bandito, come appar in lapida memorabile, e l'altro, difeso, è stato assolto.

La sentenza contro il delinquente fu emessa in Padova li 24 aprile 1698. È detto in essa:

Che Gio. Battista Perabò q. Archangelo da Udine, absente, ma legittimamente cittadino, sia e s'intenda bandito da questa e da tutte l'altre città, terre e luoghi del Serenissimo Dominio Veneto, terrestri e marittime, navilii armati e disarmati, et anco dall'inclita Città di Venetia e Dogado, definitivamente ed in perpetuo. Rompendo il confin, et essendo preso, sia condotto nella città d'Udine, dovè su la porta del Santo Monte di Pietà gli sia prima dal Ministro di Giustitia troncata la mano più vadiada, sì che si separi dal braccio, poscia con la medesima taccata al collo, dal Ministro sudetto, al loco solito e consueto, sopra un paro d'eminenti forche sia impiccato per la gola, sì che muoja.

Segue la sentenza dichiarando il Perabò decaduto da ogni carica ed impiego, promettendo una taglia di 1000 ducati a chi l'arrestasse o l'uccidesse dentro lo Stato, il doppio se all'estero, minacciando pene severe a chi l'ospitasse o il soccorresse comechessia; gli confisca tutti gli averi, decreta che in verun caso potrà ottener venia pel suo reato, (e quì l'empito di ferocia dei Giudici si va temperando) a meno che prima non abbia versata l'intera somma trafugata o al Santo Monte, o a chi l'avesse versata per lui, colla rifusione eventuale dei danni sofferti, nonchè altri 2000 ducati al Monte stesso per indennità dello sfregio patito. La sentenza si chiude, imponendo:

Sia in oltre, a perpetua memoria dell'esecrando detestabil delitto e scellerata rapina, affissa nel muro,

in loco cospicuo del Monte dove è seguito l'intacco, una lapida con incise a chiari caratteri le infrascritte parole:

ADI XXIV APRILE MDCCC
FV BANDITO GIO: BATTISTA PERABO VICE
SCONTRO DEL MONTE DA' GL' ILL. MI ET ECC. MI SIGNORI
SINDICI INQUISITORI IN TERRA FERMA
DEFINITIVAMENTE ET IN PERPETVO
CON PENA D'ESSERLI TRONCATA LA MANO
PIV' VALIDA SV' LA PORTA DEL MONTE INDI
IMPICCATO PER LA GOLA, PER INTACCO
ESSECRANDO DE CAPITALI DEL SACRO MONTE CON
FALSITA ENNORMI, ET INIQUISSIMO INGANNO

La sentenza si chiude coi nomi dei tre Sindici inquisitori giudicanti:

Gio: Battista Gradenigo
Pietro Foscari
Ascanio Giustinian II cavaliere.

×

Mentre il Perabò si rideva de' suoi Giudici e della loro draconiana sentenza, forse a poca distanza, oltre l'Isonzo, altri rimaneva qui nelle male peste a scontare il suo peccato.

Fino dal 9 marzo precedente i tre Sindici Inquisitori avevano diffidato il povero cassiere Gabriele Conti a versare entro otto giorni prossimi venturi presso il Monte di Pietà le L. 30485.16 trafugate dal Perabò, con minaccia in difetto di procedere contro di lui criminalmente. La supplica da lui prodotta per una dilazione venne respinta, ond' egli fu astretto di far denaro ad ogni costo offrendo a cauzione i proprii averi, e il credito dei parenti e degli amici.

Mentre agitavasi il processo contro Giam Battista Perabò, il Conti n' aveva avviato un altro contro l'eredità d'Arcangelo suo padre, come — « principal nella carica di Scontro, e piego dell'habilità ed integrità del figliolo Gio: Battista » — il quale si chiuse con esito infelice nell'agosto 1699 presso il Sindicato di Vicenza. Epperò al Conti non restava altro che rassegnarsi al sacrificio di 5000 ducati.

La sua famiglia derivava da Tricesimo, dove in origine appellavasi de' *Superbi*. Nel 1511 un Nicolò figlio del q.^m Bartolomeo dei *Superbi* notaio di Tricesimo, essendosi rifugiato colà pel contagio che infuriava in Udine, vi fece testamento, destinando ogni suo avere a' suoi quattro figli Giovanni notaio, Bartolomeo, Gabriele ed Eugenio, ordinando che non potessero distrarre alcun bene della sua eredità senza il consenso della madre Donna Angela di Cergneo, e sostituendo loro, nel caso di decesso senza prole, la sorelle Lodovica e Susanna.

Da Bartolomeo nacquero due maschi e due femine che si estinsero senza discendenza: la stirpe di Giovanni sulla fine di quel secolo terminò con due donne, Anna maritata in Valentinis, ed Olimpia in Rinoldi; Eugenio non ebbe figli: quello pertanto che perpetuò la famiglia fu Gabriele. Da lui e da Orsolina

Sbroiavacca sua consorte nacque Paolo, accompagnatosi a Battistina Coletti; da Paolo discese Gabriele, che impalmò una sua parente lontana, Stella Valentinis figliuola di Anna de' Conti suddetta. Gabriele generò un altro Paolo, questi un terzo Gabriele, il Cassiere compromesso dal Perabò, ed un Cristoforo: il primo, da Emilia Bartolini non ebbe prole; dal secondo, ch'ebbe due mogli, Giulia Canussio poi Cecilia Spineda, nacquero Paolo, Augusto, e due figlie. Da un bilancio fatto nel 1680 per opera del perito Polidoro Faventini risultava che la facoltà stabile di casa Conti importava oltre a 60 mila ducati; nell'agosto del 1695 i due fratelli se l'erano divisa valendosi del perito medesimo. Vuolsi anco aggiungere che la famiglia Bartolini, d'onde era uscita la sposa di Gabriele, era in grido di possedere almeno 120 mila ducati; e tuttavia Gabriele in quel frangente ebbe a sudar sangue per trovare chi gliene affidasse 5000 senza una *seconda firma*, come direbbero adesso!

×

1698, 16 aprile. — Con questa data incomincia l'Iliade dolorosa per casa Conti, le cui conseguenze si protrassero più o meno per 60 anni. In detto giorno Gabriele Conti (allora abitava in Mercavecchio) prendeva a livello dal Priore dell'Ospedale Maggiore di S. Maria di Udine, conte Olderico Caimo, rappresentato dal suo Cassiere Andrea Janil, assistito dal dottor Pietro Marchettani Sindaco dello stesso Ospedale, la somma di 3300 ducati al 6 per cento sino alla franchazione, sottomettendo a tal obbligo ogni suo avere. Vi concorrevano come garanti il fratello Cristoforo, la suocera Nobile Antonia Riga, vedova del Nobile Filippo Bartolini, il Nobile dottor Girolamo Colletti, il Nobile Giulio Antonio Soardi, e il Conte Massimo Antonini, obbligando essi pure ogni loro sostanza. Cristoforo Conti in aggiunta si obbligò verso gli altri garanti di rispondere d'ogni danno; Gabriele a sua volta si impegnò di rilevare il fratello da tutte le conseguenze. Nel contratto è anche detto che nei 3300 ducati ne entravano 507 depositati già dal Conte Gian Daniele Antonini per l'acquisto della casa in Borgo S. Cristoforo, fu di ragione del Nobile q.^m Vincenzo Giusti; prova che anche la Cassa dell'Ospedale funzionava come Cassa di depositi.

Il giorno stesso, in casa Bartolini a San Cristoforo, lo stesso Conti prendeva a livello gli altri 1700 ducati, che gli abbisognavano per fare la cifra tonda dei 5000, dal Nobile Giacomo Giorgio Gaspardis, per 1496 mediante giro su d'altrettanti depositati dall'abate Pietro Menazzi, i rimanenti 104 gli furono contati *ad manus*. Col Gaspardis convenne l'interesse al 7 per cento, offrendogli in cauzione speciale una sua braida di 60 campi a Mellarolo: vi concorsero qui pure

gli altri garanti tutti, assoggettando i singoli in sicurezza alcuni loro fondi specificati.

Il giorno medesimo il Conte poté farne il versamento sul Monte, in mano al nuovo Cassiere suo successore, Nobile Giovanni dei Monticoli, e pel momento liberandosi da ulteriori grattacapi.

Il tasso però del 6 e del 7 per cento parve a Gabriele Conti un po' troppo oneroso.

L'anno seguente, addì 8 ottobre riuscì ad avere l'intera somma di 5000 ducati al 5 per cento dalla Marchesa Anna Malaspina, vedova del Conte Galeazzo di Canossa, a mezzo del genero di lei conte Lodovico di Valvasone: fu pertanto convenuto l'obbligo di corrispondere 250 ducati all'anno, e di restituire l'intera somma dopo 5 anni, previo preavviso di 3 mesi, del resto coi patti e condizioni suesprese, con le ipoteche solite del debitore e dei soliti garanti, da' quali però fu d'uopo trattare, per mendicare il concorso, a Buttrio, a Privano, a Rizzolo, ed a Tricesimo dove erano dispersi a villeggiare.

Con questo secondo affare il Gaspardis fu posto fuori d'azione; l'Ospedale ebbe pure il suo avere, ed anzi sotto il 15 gennaio 1700 i suoi governatori raccoltisi in consiglio segreto omologarono il rimborso avuto, ordinando il rilascio d'analogo atto di franchizzazione.

×

Intanto i cinque anni convenuti per la restituzione sono spirati, nè il Conti l'ha offerta, nè la Marchesa gliel'ha domandata. Bensì nel 1718 la vedova Bartolini compulso suo genero a sollevarla dalla sicurezza prestata, e il Conti (non risulta come) poté indurre a sostituirsi negl'impegni di lei i due fratelli Ettore e don Davide figli del q.^m Nobile Francesco Ettoreo; ai quali s'aggiunse un'altra volta come peggior solidale anche Cristoforo Conti. E il Valvasone rappresentando la suocera Malaspina accettò la surrogazione, svincolando d'ogni obbligo la Bartolini.

Morta la Marchesa, nel 1725 le figlie Adelaide e Matilde Contesse di Canossa diffidarono il Conti insieme al fratello, ai Colletti, Soardi, Antonini ed Ettoreo alla restituzione dei 5000 ducati entro il termine convenuto di tre mesi. Era pure morta nel frattempo la Contessa Antonia Riga-Bartolini, madre dei nobili Giambattista e Gregorio; morto anche Girolamo Colletti, lasciando anch'esso due figli, Paolo e Virginio, i quali appoggiandosi alle clausole della fidejussione 1699, chiamarono in giudizio i Bartolini affinché li sollevassero da ogni responsabilità: in questo dissidio si sciuparono sei otto mesi del successivo 1726. Infrattanto le contesse di Canossa avevano ottenuto il sequestro dei raccolti contro tutti gli obbligati, colla comminatoria ai rispettivi coloni di dover tenerli a disposizione delle esecutanti. Allora fu forza

di tagliar corto, per cui i cinque garanti dovettero mettersi d'accordo e versare ciascuno il suo bel migliaio di ducati.

L'anno seguente si rivalsero sui beni del Conti pieggiato; primi furono nell'aprile i Coletti, poi nel giugno l'Antonini, il Soardi; più tardi gli Ettoreo, fra' quali andarono smembrati gli stabili del Conti in Mellarolo.

I fratelli Ettoreo nel 1731 avevano concesso *ad gaudendum* la porzione di fondi a loro pervenuta ai Conti Giacomo e Tranquilla di Prampero per 500 ducati: nel 1746 glieli ritolsero per concederli con egual titolo al conte Guglielmo Monaco che li accettava per 700, obbligando però gli Ettoreo, in caso di vendita, a dargliene la preferenza. Con ciò legava loro le mani per non potersene avvantaggiare ulteriormente sia con una vendita sia con un semplice reimpiego.

Nel 1756 Ettore Ettoreo (don Davide fratello era morto) tentò di esimersi da quell'impegno mediante una permuta, vera o simulata che fosse non è ben chiaro: certo è però che il Conte Monaco sostenendo che l'allegata formula fosse una vendita pura e pretta, rifiutò il rilascio dei beni impegnati, obbligando l'Ettoreo a fare il deposito dei 700 ducati sul Monte di Pietà.

Mentre si abbarruffano tra loro, ecco il 22 aprile 1757 si presenta la nuora del conte Monaco, la contessa Zanetta moglie del di lui figlio Alessandro, la quale, fatto deposito di 1124 ducati si fa a pretendere i fondi contenziosi *jure vicinatis*, come aperta erede del q.^m Massimo Antonini.

Per ingarbugliare ancora più la matassa, già arruffata abbastanza, ecco il 14 giugno seguente comparire in scena Paolo ed Augusto Conti, figli di Girolamo, e nipoti del sacrificato Gabriele a quell'ora entrambi defunti, i quali, fatto deposito d'altri 1465 ducati, si fanno a pretendere di rivendicare i fondi medesimi *jure agnationis*!

Manca l'interesse (mancano se vogliamo anche le pezze d'appoggio) per seguire più innanzi questa noiosa vertenza. Arrestandoci a questo punto, dobbiamo tuttavia benedire la Provvidenza che aspettò di metterci al mondo in quest'epoca illuminata dei fotografi e dei telegrafi, nell'epoca del gas e del vapore, dei cannoni a rivoltella e dei fucili a retrocarica, del petrolio, della luce elettrica, dell'agenzia delle tasse, della dinamite, e degli uffici del registro; dei nati fra tante peregrine scoperte, nessuno più si sognerebbe a questi chiari di luna di piantar liti così per mero capriccio, per insana ingordigia, e per semplice svago come una volta, quando era ancora buio pesto, e non c'era neanche carta bollata, nè la giustizia s'era convertita ancora in un articolo di lusso, in un ingranaggio, in un'appendice della finanza.

G. GORTANI

PASSAGGIO DI SOLDATESCA ALEMANN

PER LA TERRA DI SANDANIELLO

1735-36.

(Continuazione, vedi Num. 9).

Non vò lasciare di dir qui di passaggio, che, stando accampata questa soldatesca nel sito di sopra espresso, molti de' nostri rivenditori sempre concorrevan colà a vendervi chi Acquavite e Tabacco, chi Galli d'India, Capponi e Pollastri, chi Cavoli e Rape, chi finalmente pomi, castagne e altri frutti, o finalmente robe mangerecce d'altra sorta; e tutti riportavano a casa qualche sommetta considerevole di danajo.

Ora per ritornar al nostro proposito, mentre dalla parte poco fa accennata marciava la sovraddetta Cavalleria, calavano dalla Villa di S. Tommaso altre Compagnie del secondo Reggimento, cioè di quello di Lichtenstein, e per la strada regia dell'Ancona di Sopraccastello passavano verso Ponente sotto questa Terra. E qui, giacchè abbiain fatta menzione di codesta strada, dovendosi di nuovo più volte nominare, siami permesso a maggior intelligenza de' leggitori di più minutamente specificarla. Sotto nome dunque di strada regia di Sopraccastello s'intende quella che dalla Villa di S. Tommaso conduce a drittura nel borgo di Zulins, nel quale inoltratasi alquanto, ove sono le case de' Tabacchi torce a man sinistra, e va a sortire all'Ancona di Sopraccastello, e quivi proseguendo diritta sino al confine del podere de' Signori Fabricj, che anticamente fu de' Signori Sini, sull'angolo che piega alla destra, e poco fuori del borgo detto Sottoagaro circonda buona parte di questa Terra, finchè giugne all'abitazion villereccia de' Conti Beltrami, la qual per soprannome dicesi Paradiso, d'onde finalmente siegue con poco giro sino all'altra Casa dei Conti Pitiani, e poi non molto da lungi mette capo nella regia strada di Villanuova. Chiamasi questa strada regia; perchè, quando non son chiuse le strade per timor di mal contagioso, ella è più di qualunque altra frequentata da tutti i Carri, Calessi, e Carrozze, che dalla Germania vengono in Italia, o dalla Italia ritornano nella Germania. Per questa strada dunque passava marciando a due a due la poco fa accennata milizia; e non pochi soldati venivano a passar dentro i Portoni. Anzi circa l'ora di Vespero, o per colpa delle guide forse non ben pratiche del cammino, o perchè il bisogno di vittuaria le stimolasse, invece di seguitar quella strada, che gli conduceva a congiungersi cogli altri, almen quattro Compagnie di cotesto secondo Reggimento Lichtenstein capitarono improvvisamente al luogo, che già avea servito per Campo: ma

scoprendo colà, che, essendo i primi già decampati, non v'era alcuna provvisione, parte ivi si fermarono, e due Compagnie in circa vennero con universal nostro spavento pel borgo di S. Francesco alla piazza, ricercando pane e vino per lor vettovaglia. Volle la buona sorte, che del pane fatto per la prima soldatesca ne era avanzata qualche somma considerabile; onde presto furono provveduti a sufficienza: indi empiuti nelle osterie molti bottaccj di vino, e comperato nelle botteghe formaggio, e altra roba mangereccia, ritornaron senza far alcun male al Campo; ove unitisi subito con bell'ordine ripigliaron la marcia, e si restituirono alla strada, che guida a Villanuova, per andar a congiungersi all'altre già passate Compagnie. E così finì di passare anche questo secondo Reggimento. Sicchè tutta la milizia passata per qua ascendeva al numero di c.^a 2500, e compresi i servi, le donne, i ragazzi, e altra gente, che seguiva il campo erano in tutti circa 3000 persone, e altrettanti senza dubbio erano i Cavalli. Volevano molti, che fossero 4000, e altri 5000: ma il numero di tre mila è più probabile. La nostra Comunità, che avea preso l'assunto di provveder di fieno, di sorgoturco, legna, pane ecc. nell'essere rimborsata dall'Uffizial Commissario, oltre il grave disturbo, riportò qualche discapito: come pure gli osti, beccaj, e altri mercatanti fra i guadagni riportaron qualche minuta perdita. I soldati del campo in alcuni pezzi di terra vicini vi tagliaron de' legni per far pali, che servissero a tener ligati i Cavalli; e tolsero del sorgale colle panocchie unite per darlo a mangiar agli stessi cavalli; ma, grazie a Dio, non fu troppo considerevole il danno.

La sera del Sabato sopradetto, 22 del corrente Ottobre, successe un fatto molto tragico, e funesto. Un giovane per nome Lionardo Narduzzi attual Nonzolo, o dir vogliamo Campanaro del Duomo, in età d'anni 33, avendo un poco più del solito bevuto, portossi circa le 23 ore a vedere il Campo; e colà fermossi lungamente, tantochè essendo andati alcuni Contadini a condur là col carro alquanti sacchi di pane circa le tre ore della notte, lo videro che ancor era nel Campo, e dopo non fu più veduto da alcuno, nè si seppe cos' alcuna di lui. Nella mattina seguente un Cacciatore trovò un cappello, che galleggiava sopra l'acqua vicino alla riva nel fiumicello Corno, nel sito, che chiamasi volgarmente il Pielì: onde subito si concepì un gran dubbio, che colà si fosse annegato. Si cominciò dunque a pescar diligente con reti di tratta, con sei o otto rampini, con pertiche; si fece condur dal Lago la barchetta, e continuò per più giorni la pesca; nè mai si potè trovar il Cadavere. Alcuni voleano, che fosse stato trucidato da' soldati; e che fosse stato in qualche dirupo del Ripudio seppellito: ma non si trovò mai, ancorchè si cercasse, alcun indizio. Altri voleano, che fosse stato menato

via da soldati per arrolarlo alla milizia; ma perchè essendosi lor esibito volontariamente un giovane nobile nostro paesano, di nome Giulio Nussi, già pratico della lingua Tedesca, e fornito colle sue armi e Cavallo, d'andar con essoloro alla guerra, eglino nol vollero accettare, se non prometteva di farsi da se solo le spese; ciò non era giudicato verisimile. Fra queste incertezze, gran cosa!, si continuò sempre sino alli 4 Dicembre; nel qual giorno portatosi un altro Cacciatore alle rive del suddetto Corno poco avanti i chiarori dell'Aurora, per uccider Anitre, vide in un luogo l'acqua far alcuni sconvolgimenti, ove immantinente appressatosi vide venir su a fior d'acqua un piede colla scarpa, stando ancor il cadavere sotto; e subito immaginosi quel, che in realtà era: indi colla canna dell'Archibugio toccando il detto cadavere, lo fece venir a galla, e venuto senza dimora a portarne l'infesta nuova a' dimestici del defunto, questi lo fecero dappoi tirar a riva. La cagione perchè il cadavere dopo tanti giorni venne sopra l'acqua, fu perchè nel giorno avanti venne un gran scirocco, e nella seguente sera piovè assai (non avendo mai per avanti piovuto dopo la sommersione dell'infelice); onde mossa dal Scirocco, e dall'accrescimento delle piogge, l'acqua, lo restituì all'aria. Il cadavere (parrà cosa incredibile, e pur è verissima) era sano, e intero, rosso in faccia, e alquanto gonfio la testa; del resto quando fu spogliato, nel mentre che il maestrato consueto a ciò destinato facea il suo viso reperto, che vale a dir la revisione del cadavere, pareva che pochi giorni avanti si fosse annegato. Fu condotto dunque, e trasportato poscia il cadavere nella casa più vicina al Ripudio, ove portatosi circa le 23 ore il clero a levarlo con l'accompagnamento solito delle Croci, fu trasferito con funeral solenne alla Chiesa de' RR. PP. Domenicani; e quivi la stessa sera fu seppellito. Il luogo nel fiumicello Corno, ove trovossi il cadavere, era poco discosto da quel, ove si avea prima trovato il cappello, e nella carica di Nonzolo, ossia Campanaro del Duomo, che, come dicemmo, veniva esercitata da questo infelice annegato, sottentrò addì 27 Dicembre del corrente 1735 Antonio Sivilotto.

Passata nella foggia già descritta la Cavalleria, cominciarono a passar per qua i reggimenti di Fanteria. Dunque addì 3 Novembre giorno di Giovedì di questo medesimo anno 1735, seicento Fanti Alemanni, i quali la notte precedente avean albergato nella Villa di S. Tommaso, circa le 15 ore passarono per Sandaniello, cioè vennero per la via di Zulins, marciarono presso l'Ancona di Sopraccastello, e proseguiron la strada regia già di sopra spiegata, che guida a Villanuova. A tamburi battenti marciavano a due a due co' lor Uffiziali, nella forma che or ora soggiugnerò nel rapportar la seguente marcia. 6 detto, giorno di Domenica. Altri circa 600

Fanti passarono all'ore quindici e mezza. Questi già aveano cominciato a passar per dentro i Portoni, e ne passarono circa 27 seguiti da alcune lor mogli; ma nel mentre a tamburi battenti s'appressavan gli altri al Porton della Pevera, la nostra Comunità li fece avvisati, che andassero per Sopraccastello alla strada solita, e così fecero. Io andai ad incontrarli all'abitazione suburbana de' Conti Beltrami, e poco dopo cominciaron a passare. Precedeva una Compagnia di Granatieri tutti appiedi, col berretton di pelle in testa, armati di moschetto, sciabla, e pistola; e poi seguivan l'altre, armati similmente ma senza pistole, e invece del berrettone, tutti questi aveano il cappel listato d'argento. Andavan a due a due, e gli Uffiziali eran a Cavallo. Avean cinque gran bandiere, tutte col segno di scorruccio, perchè, come fu detto, era morto il lor Generale. Erano circa sedici tamburi, ma allora non venivano suonati. Contai una fila fra un Uffizial e l'altro, ed erano 133 soldati: onde in tutto si calcola che fussero sei o sette cento. Le livree eran di panno bianco, colle mostre e fodra turchina. Nel fine venivan dodici spogliati della livrea, disarmati, e ligati con catene, accompagnati da altri soldati armati: e questi eran così menati, perchè avendo desertato erano stati colti nella fuga, in pena della quale dovevan essere moschettati. Anche nella sopraddetta prima marcia del dì 3 Novembre vi furon cinque o sei così ligati, e tra quelli anche un sergente, condannato, come diceasi, per aver giuocate le paghe de' soldati a lui consegnate, e gli altri per aver tentata la fuga.

8 detto giorno di Martedì circa l'ore 14 passarono per Zulins appresso l'Ancona di Sopraccastello circa 700 dico settecento Fanti, vestiti e armati in tutto e per tutto, come li poco fa nominati; se non che invece delle mostre, e fodra turchina, l'avevano rosse; perchè erano d'un altro Reggimento. Aveano cinque bandiere. Di questa colonna di Fanteria, ne erano stati moschettati due nel luogo largo, e piano detto comunemente Campo sopra il fiume Ledra, dentro i confini di Gemonà; e nello stesso sito furon miserabilmente seppelliti. Alcuni Uffiziali a cavallo passarono per dentro i Portoni, e gli altri proseguiron la strada regia.

La metà di questa milizia, conforme gli avvisi ricevuti e ordini dati dal Nob. Signor Carlo de' Signori di Pers, che dall'Ecc.^{mo} Luogotenente d'Udine n'era stato creato Commissario, dovea albergar qui in Sandaniello: e perciò la Comunità già avea fatta la provvisione di legna, paglia, fieno; avea comandato a' beccaj di procurar alquanti buoi; e dalle panatterie avea fatto fare due mila pani di formento e segala frammischiata insieme, i quali valevano soldi otto l'uno. Ma perchè poi nelle case non si può trovar sufficiente alloggio; la soldatesca, che a cagion dell'aria già alquanto raffreddata non volea dimorar

in campagna, nè a Cielo scoperto, dovette fermarsi a S. Tommaso. Perciò dopo il passaggio la Comunità obbligò prima gli ebrei a comperar 212 di questi pani, e poi le famiglie nobili, mercantesche, e altre benestanti a levarne chi più, chi meno, sotto pena di una Marca, avendo limitato il prezzo a soldi 7 l'uno. Alla mia toccò l'incarico di levarne dieci, che importavano L. 3.10.

19 detto giorno di Sabato circa l'ore 21 arrivò qui un battaglione di circa 600, dico seicento Fanti. Venendo dalla villa di S. Tommaso, quando giunsero all'Ancona fuori del borgo di Zulins, piegarono a sinistra per quella strada, che guida alle radici del Colle chiamato già D.^a Violante, ora del Prodolone, e quindi passati pel borgo di Sottoriva andarono a quel di Sacco, ove lor eran destinati i quartieri. Marciavan come i sopradetti. Prima precedeva un tamburo battente, il cui suono accompagnavan con misurato concerto cinque o sei soldati con diletta armonia di Pifferi; indi seguiva una compagnia di Granatieri co' berrettoni di bellissima pelle in testa, alla cintola però portavan appeso anche il cappello listato d'argento: dappoi succedevan l'altre compagnie col cappello listato in testa, tutti armati di moschetto e bajonetta. Le livree eran di panno bianco colla foderatura, e mostre rosse. Vi si frapponevan di tratto in tratto gli Uffiziali a cavallo, i quali ne menavan altri di riserbo. Nel mezzo del battaglione suonavasi un altro tamburo, e gli altri quattro o cinque non suonavano. Erano cinque gran bandiere, e alcune picciole coperte di tela cerata, i sergenti avevano in mano una corta asta, marciavano a due a due: nel fine venian cinque o sei soldati ligati con catene in mezzo delle guardie ben armate.

Arrivati nel borgo di Sacco si ritirarono a' quartieri. I Granatieri alloggiarono nelle case del sig.^r Pietr'Antonio Narducci, gli altri soldati parte nelle case e vie de' Jappazini, Zuliani, Peverini, dei Cossi d.^{ti} Zaccari, nel luogo colonico dei sig.^{ri} Mylini, e altrove. E quivi si fermarono quella notte. Il pubblico avendone già fatta la provizione lor mandò le legna, e le paglie, e aveva anche fatto far il pane, ma perchè l'avevano seco condotto dalla Pontebba non n'ebbero bisogno: onde i panattieri lo dovettero vendere sulle tavole. Circa le ore 5 di notte giunsero cinque gran carri di bagaglio e questi passarono per dentro i Portoni, e si portarono al luogo dei quartieri. In dette case destinate per l'alloggio erano state ordinate varie bettole per vendervi vino, carne cotta e altre vivande: ma gli osti cavarono pochi soldi. Dicesi che questo era il Reggimento Lorena. Agli ufficiali erano stati preparati i letti ben acconci, e per ordine della Comunità questi furon imprestati dagli ebrei, uno per ogni due case. Ricercaron qui se vi fosse alcun Boja, perchè volevan far giustiziar due o tre di quei soldati incatenati, perchè fuggiaschi, e far

frustar due donne di mal odore, le quali marciavan dietro i legati soldati, diceasi per essersi introdotte clandestinamente nel Battaglione con animo di vivere coll'infame mestiere.

La mattina seguente giorno di Domenica circa l'ora di Messa Prima ripigliaron la marcia, e per Villanuova andarono a Raussetto. In questa sera qui fuggì un soldato dalla casa del suo alloggiamento.

In questa Domenica successe un altro accidente funesto, ma nulla appartenente a' soldati. Un certo Pietro Cossano detto Tondolo d'anni cinquanta circa, che abitava sul luogo del Vicario Prodolone, andato la sera ubbriaco a casa portossi al suo solito a dormir sul fenile circa le ore 2 o 4 di notte; e la mattina fu trovato caduto a terra e miserabilmente morto.

Addì 7 Dicembre un Battaglione di 600 fanti, che un giorno e due notti avean riposato a S. Tommaso, circa le ore 17 passarono per Zulins, e appresso l'Ancona di Sopracastello. Prima passarono alquanti carri di bagaglio accompagnati da circa 100 soldati, e mezz'ora dopo vennero gli altri. Era la prima una compagnia di granatieri coi berrettoni di pelle in testa, e armati come gli altri. Indi seguian le altre col cappello bordato. Le livree eran di panno bianco, colla fodra e mostre turchine. Avean cinque Bandiere, e parecchi tamburi, ma ne batteano un solo. Nel fine venian 6 o 7 ligati con catene scortati dalle guardie. Fra questi vi sarebbe stato anche un sergente, il quale a S. Tommaso era incatenato, se il colonello della compagnia non lo avesse sciolto ad istanza della Contessa Francesca di Pers, la quale dopo di averlo il giorno avanti trattato a pranzo in sua casa lo pregò di questa grazia; ed egli gentilissimamente la favorì contro il costume degli altri, che ad istanza di niuno giammai non vollero, benchè pregati, far simili grazie. In questo battaglione v'era anche il suo Cappellano, ch'era un Prete molto compito. Di questi Fanti a S. Tommaso diceasi, che 3 avevano disertato. Anche di questi fu Commissario il Co. Carlo di Pers.

Adì 11 detto giorno di Domenica circa 800 Croati i quali erano usciti dal presidio di Mantova, e ritornavano alla lor Patria vennero qui a Sandaniello. Questi veramente avevan già presa la strada per Gorizia, ed erano giunti alla villa di Plaseris ma avendo ricevuta una staffetta con un contro ordine di venir per qua, stante che per quella parte avean tosto a calar buon numero di Soldati, eglino a tutta notte cominciarono a capitar improvvisamente qui. Circa 200 vennero il Sabato alle ore quattro della notte, altri alle 8, ed il rimanente la Domenica dopo pranzo. Avean seco cinque o sei gran carri di bagaglio, 7 gran bandiere e 3 tamburi. Gli ufficiali alloggiaron nelle osterie, il colonello in casa Pers, ove fu trattato lautamente. I soldati

parte alloggiarono nel borgo di Sacco qua e là dispersi, parte nel borgo di S. Francesco sotto i portici dei Conti Beltrami, e sotto quelli del Zaj, parte nella strada appresso la osteria grande in mezzo a carretti, ove acceso il Fuoco scaldavansi, e cuocevano i cibi: ottanta e più furon accolti nel Ospedale parte sui letti e parte nella stessa stanza dormirono sopra il paludo. Molti sotto i portici dello stesso spedale, ove pur facean fuoco, ed avean il paludo per dormire.

Bisognò subito la Domenica mattina mandar molto formento a molino, e far del pane, acciocchè avessero il loro bisogno. Fu mandato a levar alla villa di S. Tommaso quanto pan venale avean nell'osteria. Furon lor mandate molte legna, e fascine. Finalmente meglio che si poté furon provveduti, e per verità a sufficienza, sebben la venuta fu improvvisa.

La mattina seguente cioè Lunedì, avendo risolto di partirsi, la comunità fece venir 10 o 12 carri per condur i malati, ch' eran fra loro, e parte del bagaglio, li carriaggi però furon pagati, se non in tutto, almeno per la maggior parte da detti Soldati. Mentre gl' infermi s'accomodarono 8 o 10 per carro, ragunatisi i sani fuori del porton delle Ore a suon di Tamburo, fecero un poco d'esercizio militare, indi cavata la berretta col capo assai chino detta una breve orazione incominciarono a marciare per la piazza. Precedeva un tamburino suonante, indi il Capitano a cavallo con sciabola nuda, e poi i soldati a quattro a quattro vestiti tutti al dissotto di turchino, e di sopra col tabarro rosso, che chiamasi gipponde, e berretton di pelle in testa, armati col moschetto, e sciabola ritorta; poco dopo venian le 7 bandiere, indi due altri tamburi suonanti, e poi il restante della milizia. Così andati al Borgo di S. Antonio, ed unitisi cogli ammalati già saliti sui carri andarono per la strada che guida a S. Tommaso. Molti di questi erano infermicci, e mal all'ordine per i disagi patiti in Mantova, e i vestimenti eran logori alquanto, ma non ostante facean una bella mostra. (Nella Domenica in Duomo non si disse vespro).

(Continua).

UNE RISSOLUZIONE...

No a cās un püar vecho agricultor
 Cirche a j' amis mi va disind cussi:
 — Stait ciert! che spess si scuind un traditor
 Sott l'aparenze bieles di un ami.
 No jè sinceritat, no l'è l'amor,
 Cun dute la reson jò us' al puess di,
 Che in uè l'unissi insieme doi di lor;
 Ma doplezze, interess, e vie cussi!... —
 Pur tropp cognoss anch'jo che ches l'è ver,
 Parè che il fatt aplen al mi ha provat
 Che in cent amis un sol non d'è sincer.
 Par ches, jo fra di me j' hai destinat,
 In fin che in tal miò lum a l'è paver,
 Di vivi propriamentri sequestrat!...

San Denel.

DREE BLANC.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

FRANCESCO MENGOTTI

al cav. Fr. Maria Franceschinis.

UDINE.

Milano, 12 ottobre 1820.

Dopo ch'io mi aveva già procurato il piacere di possedere il Socrate, mi vidi dalla Società de' Classici favorito di un altro esemplare, senza ch'io sappia da qual mano provenga. Dovendo però credere che il dono proceda dall'Autore stesso, io ne la ringrazio di cuore. Mi congratulo poi con esso lei del nuovo pre-

Francesco Mengotti (1749-1830) di Fonzaso, ebbe la laurea di Diritto civile nell'Università di Padova il 1771: nel diploma fu detto feltrese «perché di quel tempo la terra di Fonzaso era soggetta alla città di Feltre». Passò poi a Venezia, ov'ebbe a guida «nella via della sapienza lo zio materno Giovanni Battista de Bilesimo» di Fonzaso: «consulatore della Repubblica e personaggio per tutta Italia chiarissimo». Tornatosi a Fonzaso per non poter reggere alla faticosa vita dell'oratore, s'invaghi di Vittoria Bilesimo; ma poiché ne seppe innamorato anche il fratello, con nobilissimo sacrificio ripartì per Venezia, ove da prima si fe' istitutore privato e poi appresso vinse il grande premio dell'Accademia di Parigi, risolvendo il problema sopra *Il Commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino*. Vinto nel 1791 un altro premio proposto dalla Società dei Georgofili di Firenze, col sopravvenire dei rivolgimenti del 1797 tornò a Fonzaso per provvedere ai figli del fratello Angelo rimasti orfani. Nominato Ispettore Generale di Finanza in Venezia e chiamato poi a regolare le Finanze nei tre dipartimenti della Romagna, fu creato da Napoleone Cavaliere della Corona ferrea, membro della Legion d'Onore, Senatore e Conte del Regno (ed. di Fontainebleau 11 ott. 1810). Vinse poi il concorso aperto dall'Accademia della Crusca col *Saggio sulle acque correnti (Idraulica fisica e sperimentale)* ch'egli dettò in mezzo a gravi occupazioni di stato, mentre attendeva pure a quella voluminosa opera *L'Economia politica messa a calcolo*, che quando stava per essere consegnata al tipografo gli fu rapita e dispersa a Milano nella rivoluzione del 22 apr. 1814. Mentre dunque si gridava: *Vogliam Mengotti ministro delle finanze*, gli si rapiva il frutto di 16 anni di lavoro. Tornato a Fonzaso per godersi la pace, doveva essersi amareggiato dall'infermità del nipote Ignazio che prese ad esser colto da assalti frenetici. Nel 1815 fu nominato dall'imperatore Francesco I primo Consigliere di Governo a Venezia, e quindi Vice-Presidente della Giunta del Censimento in Milano (1819). Nel 1827 si ritirava dalla vita pubblica affranto per darsi a' suoi studi; e il 5 di marzo 1830 moriva, essendo vissuto 80 anni, 5 mesi e 17 giorni, com'è detto in fine alla bella epigrafe del cav. Em. Cicogna che, con intagli del Bossi, fu collocata nella chiesa di Fonzaso (Integr. Vixit. A. LXXX M. V D. XVII). — La lettera che abbiamo la ventura di pubblicare riflette, come ogni altra di lui, la delicatezza e nobiltà d'animo che lo distingueva tra tutti del suo tempo. Ricorderemo soltanto che per un richiamo del Prefetto di Venezia egli si acconciò ad appendersi il nastro di Cavaliere della Corona ferrea: non lo fece, finché poté, per scemar dispiacere al patrizio Vendramini che non era insignito di tale onore. A chi qualificava di soverchia la prodigalità sua verso i bisognosi a' quali «donava le camicie e gli abiti migliori fino a trovarsene senza, egli rispondeva: *Quando s'ha da far la carità s'ha da farla che valga*». Essendogli una volta comparso innanzi tal Pietro Vandòn di Agnana «tutto cencioso e lacero... che spinto dal bisogno e dalla disperazione» era andato a cercarlo «in dieci giorni a piedi nudi a Milano», egli, narrando il fatto al nipote, esclamava: «Che volete fare? La nudità sopra di me ha un tale ascendente che la ricchezza non vi ebbe e non ne avrà mai uno uguale». (Tibaldi, *Biografia degli Italiani illustri* ecc. IX). — Pubblicando questo riassunto della biografia redatta con *grande amore* dall'illustre ab. J. Bernardi, deploriamo che essa sia tanto poco nota quant'è pregevole; osiamo sperare poi che, rispondendo pure ai desideri dell'illustre biografo, il nobile nipote del co. Francesco non tardi più guari ad ordinare l'edizione de' costui scritti inediti.

Franc. Maria Franceschinis della Villa (1756-1840) — non *Della Valle*, come leggesi nel Tibaldo — nobile udinese, Cavaliere della Corona di ferro, barnabita celebrato nelle scienze filosofiche e matematiche ch'ei professò a Bologna, a Roma e a Padova ove fu Reggente prima, e poi Rettor Magnifico della Università. Erudito meglio che letterato, fu vate mediocre: ne' poemi *La morte di Socrate* (ricordato pure con tanta ammirazione nella lettera del conte Mengotti) e *l'Atenide* «pochi versi» veramente felici stanno coi molti che di poetico non han che » le sillabe (Tibaldi, *Biografia* ecc. VIII, 395).

gevolissimo genere di Poema, di cui ell'ha arricchito il Parnaso italiano. Dico nuovo, perchè non ne avevamo alcuno unicamente diretto alla Morale. Dico Poema, perchè se non può dirsi epico, o didascalico, propriamente parlando, ritiene un buon dato dei pregi e delle bellezze dell'uno e dell'altro: la sublime e quasi divina virtù dell'eroe, le bellissime massime e precetti dell'onesto e del vero, che si vanno mostrando come si dispiega a man mano un ricco drappo, o arazzo istoriato, gli episodj, per quanto potevan essere introdotti, le similitudini tratte dagli oggetti visibili della natura, ed applicate alle cose morali con sommo e felice ingegno, l'incanto dei più vaghi colori poetici, e d'un verseggiare armonioso, sostenuto, e sempre fecondo, tutti questi pregi e bellezze dei primi dodici Canti, e non Libri, come furono per troppa circospezione, o modestia, intitolati, le danno un giusto titolo, sig. Cavaliere, di chiamar l'opera un poema morale, ch'io stimo ben più assai di alcuni altri, ai quali si è concesso il carattere e il titolo di epico, o di didascalico.

Pieno della più sincera, e distinta stima ed ammirazione, ho l'onore di protestarmi ecc.

P. S. il signor Alessandro Ceriani di qui, bravo e garbato giovane, scolare legista, sarà il portatore di questa e dei miei cordiali saluti.

×

Aloysio Lollino Episcopo Bellunensi,

Henricus Davila

S. P. D.

Tenueram equidem, clarissime Lolline, Euganeos ex alto portus, et navem ad Antenoris urbem superatis tempestatibus appuleram, sed nondum anchoras ieceram, cum repentinus e terra turbo, iterum me in altum abripuit, pelagoque rursus invitum, atque repugnantem commisit. Vix enim Patavium attigeram, et conducta domo me ad quietem toties expetitam paraveram, cum Aloysius

Enrico Caterino Davila, nacque a Piove di Sacco (Padova) nel 1576 e morì presso Verona il 1631. Egli è il celebre storico delle guerre civili di Francia che serbò purissime le tradizioni della letteratura italiana a traverso alle aberrazioni del secolo: noi ci limiteremo a ricordare qui la parte da lui presa, qual generale della Repubblica di Venezia (1606-1631), alle operazioni militari che svolsero nel Bellunese, e lo faremo, — né il potremmo meglio — con le parole che, pregato da noi, gentilmente dettava all'uopo il prof. cav. Francesco Pellegrini.

« Enrico Caterino Davila ritornato a Padova dopo le guerre di Francia prestò l'opera sua più volte al Senato veneziano servendolo in diversi luoghi, come in Cadore, in Dalmazia, e in Albania, e specialmente durante la guerra degli Uscocchi. L'Arciduca Ferdinando del ramo di Austria-Stiria aveva preso a proteggerli; e quindi mentre si guerreggiava nell'Istria e sull'Isonzo stavano in sospetto i Veneziani che anche l'altro Arciduca della linea del Tirolo li assalissero da questa parte, venendo in aiuto del primo. Perciò elessero a Provveditore generale in questi confini Francesco Morosini, e affidarono la difesa di questi monti a Enrico Caterino Davila fatto Capitano generale delle cernide di Feltre, Belluno e Cadore; il quale negli anni 1616, 1617 ed anche nell'inverno del 1618 stette certamente in Cadore, dove aveva la ordinaria sua residenza. Egli era amicissimo del vescovo Luigi Lollini, e molte sono le lettere da questo indirizzate a quello appunto in Cadore: ed

Vallaressus Reipublicæ ad Florentinos Legatus, me itineris comitem allegit, et iubente Senatu e patavino secessu, rursus ad rumores æstuantis aulæ, unde iam pridem aberam, quasi postliminio, deduxit. Ibi non multos dies commoratus, quamvis animus ab ambitionis contagione, tamquam a Ciræo poculo, integrum reservaverim, priorem nihilominus quietis, atque tranquillitatis spem, per accidens et præter intentionem ut philosophi loquuntur, universam amisi: postquam enim re ipsa patuit, me non adeo adversa valetudine laborare, ut iterum, atque militiæ labores, ferre non possem, ea enim excusatione e Macedonia decesseram, statim novas expeditiones ostentare Reipublicæ moderatores coeperunt, quas, si ab Insubribus rerum bellicarum rumores invaluerint, honeste recusare non possum. In ea vero tabe magis quam bello, in qua nullo opere prætio ⁽¹⁾, sensim non Reipublicæ modo, sed etiam privatorum vires conficiuntur, quis sine summo dolore animi, quis sine rei familiaris perniciem, diutius versari queat? Sum igitur Patavij, et mihi ipsi vivere, atque rebus domesticis vacare contendo, sed illa mortalibus ad perniciem, et ad sollicitudinem, ita me Dij ament, indita providentia, me placida animi tranquillitate perfrui, amota curarum importunitate non sinit. Iactor enim, non minus in portu, quam iactabar in salo, idque humanæ conditionis vitio fit, quæ futuri anxia atque sollicita sibi ipsa negotium facessit, et quemadmodum in simili re, ait Basilus ille Magnus, non minori in portu nausea, quam in alta fluctuum agitatione, vexamur, quia bilem nobiscum, idest easdem animi perturbationes, circumferimus, quocumque tandem nos, aut fortunæ varietas aut voluntas propria compellit. Sed iam quærelarum satis. Quod apud vos, inter domesticos sermones, nostri memoria viget, id mihi pergratum est ac periucundum, atque utinam aliquando et ipse, vestræ commemorationi superveniens, dicere ex insperato valerem: coram quem quæritis adsum. Sed quoniam id in præsentia non licet, epistolis rem agamus, quas a me quidem in posterum frequentiores habebis, dummodo in hoc otio commorari reipublicæ principes, vel reipublicæ tempora permittant. Sed iterum ad easdem

» ogni qual volta la rassegna e la scelta delle cernide suddette, » o dei bombardieri, lo chiamassero a Belluno, o il Davila fosse » qui semplicemente di passaggio, sempre era ospite del vescovo, » che lo invitava anche a villeggiare a Castions, se le occupazioni militari gli lasciavano un po' di ozio. Del resto qui non » si combatte, e tutto finì con semplici apparecchi precauzionali. » (Belluno, nell'agosto del 1628).

Luigi Lollini, nato il 1557 nell'isola di Candia, fu fatto vescovo di Belluno ove morì nel 1625. Oltre alla cultura sua, specialmente nelle lettere greche e latine, che lo rese da per tutto celebrato, egli s'acquistò presso i Bellunesi tal titolo di benemerenzia che non sarà uopo spendervi intorno parole: ricorderemo soltanto la Biblioteca che da lui s'intitolò, ricca, oltreché di molti volumi, anche di preziosi codici tra' quali il dantesco conosciuto appunto qual *codice lolliniano*. — A proposito anzi di quanto dicono intorno a questo prezioso ms. il Batines e il Ferrazzi, ci limitiamo oggi ad affermare ch'esso esiste tuttora, che non è né il bartoliniano, come credette lo Scolari, né un figlio del bartoliniano, come si crede a Belluno, e che le varianti, non raccolte forse, non pubblicate certo da veruno, vedranno tra breve la luce.

(1) Terribile lapsus calami: « operæ pretio ».

lamentationes devolvor. Finem itaque scribendi faciam, ne eandem cantilenam videar recinisse. Vale. Præsul Amplissime, et Laurentio nostro, non Salutis modo, sed Musarum etiam mysterijs initiato, meo nomine plurimam salutem impertire.

Patavij, Cal: Nov: M.DC. xxi.

Sospiro,

(DI FEDERIGO SCHILLER).

Ah! dal profondo di questa valle,
Su cui la fredda nebbia soggiorna,
Trovar potessi d'uscita il calle,
Quanto felice sarebbe il cor!

Lunge bei colli scorgo, ch'adorna,
Giovani eterni, verde perenne:
Alti m'avessi, m'avess'io penne,
Ad ess' il volo vorrei discior!

Sonare io sento dolci concetti,
D'eterea pace le note grate,
E grati effluvi recano i venti
Lievi, soave balsamo, a me.

Brillar vegg'io frutta dorate,
Cennar frammezzo la cupa fronda,
E il fior di quella costa gioconda
D'alcuno inverno preda non è.

La quanto bella scorrer la vita
Deve, in eterno splendor di sole!
E l'aria a quelle cime largita
Ah! qual ristoro deve spirar!

Ma ch'io v'ascenda, questa nol vuole
Romoreggiante riviera irosa:
L'onda turgente va impetuosa
E l'anima in seno mi fa tremar.

S'agita a l'onda pure una prora...
Ahimè! difetta di portolano.
Coraggio! s'entri senza dimora!
La vela al vento già s'anima.

Creder e osare tu devi: invano
Pegno da' numi l'uomo richiese,
E de' prodigi nel bel paese
Solo un prodigio portar ti può.

Palmanova, aprile 1873 — novembre 1888.

PIETRO LORENZETTI.

LEGGENDE FRIULANE

Il Convent di Sant'Agnès.

(Dialecto di Gemona).

Vignind di Germanie sei par Pontebe e pal Chanal dal Fiér, sei par mont di Crôs o pas altris bandis di Chargne, dutis lis stradis si unissin a Puartis e Venzon, dulà che strenzinsi lis montagnis par l'ultime volte, lassin apene tant sit che al pàssi il Tajament. Di ca il Plauris, e poi il Champon, di là da l'aghe il San Simeon e plui jù il Naruint, come grandis murais, sierin la valade; e se chest nol baste, la Venzonasse prime, cul so cucl del fortin a miesdi, e dopo i Riui Blancs che cu lis lor gravis colôr de nèv si stindin cun une largure immense dal mont fin al Tajament, rindin difizil il pass, che al ven propri sierât da mont di Cumiei e dai cuei sore Ospedalet. Par saltâ fûr di che strete par che la strade plui juste sei che di Sant'Agnès. Cui che al rive sun chê siele, dulà che antigamentri l'ere un convent di muiniis, nol pues tignisi da maravee. Denant a lui scomenze a stindisi la ricche planure d'Italie.

Glemone che par ançhimò plui bieie di chel che jè, cul so antich chischel, da une bande; la fortezze di Osôv di chê altre; fra lôr una vaste planure dute coltivade, che si pierd jù jù in fons ne lis culinis di San Denêl, Susans, Majan, Feagne, Muruz e Buje.

Come che vin dit, su chê siele nel 1249 (1) l'ere un convent di muiniis, e su chê ponte del Cumiei a pan di zucur che si viôd viêrs sorêli a mont, il cont Meinardo del Tirôl al veve fabricât un chischel di cui si viod ançhimò cualchi rest di fundamentis, e d'une preson che ere sgiavade nel clap (2), e che clamavin il chischel dal Palombâr.

L'ere une volte in chel chischelat un cont trist trist, che al marturizave la int, robave lis plui bielîs fantatis e dopo velis gioldudis, lis faseve inmurâ vivis. Al veve il cont la plui bieie fie che si podeve viodi cun doi voi. Dulà che l'è il veçho fortin di Venzon l'ere un altri chischel, e il cont di chest al jere simpri in uere cun chel dal Palombâr. Une fieste la famee dei conz del Palombâr lè a messe a Venzon, il fi dal cont del fortin viodè la bieie fie del so nemî, e s'innamorà di je, e la fase domandâ al pâri, disind che cussî finiressin lis ueris fra lôr; ma chest ja neà, e nacuart che i zovins sa intindevin fra di lôr, par fuarce al mandâ muinie la puare fantate tal convent di Sant'Agnès. Disin i Furlans che nè la toss nè l'amôr no stan mai scuinduz, e

(1) Nel 20 Novembre 1249 il Comune di Gemona dava alle converse del monastero di Santa Agnese il prato circostante al convento che esse monache tenevano in usufrutto (Perg. Biblioteca Civ. Udine).

(2) Il castello del Palombaro o di Grozumberch è citato anche in un documento del 25 giugno 1252 dell'archivio di Gemona, pubblicato per nozze Parussini-De Bona, e nei *Castelli Friulani dello Zahn*.

fazilmentri l'inamorat podè savei dulà che jere là sò biele, e là d'acordo cun jè par schampà insieme in Germanie.

Urdit secretamentri il truch, une gnot di Invier che flocave la nev tanche panzei e l'ajâr businave pal bosc, il cont del fortin al vigni a Sant'Agnes cui doi servitôrs plui fedei, a spietà la muinie che doveve schampà dopo la complete di mieze gnot. L'ere un frêd di muri, i lôs urlavin di fan, e vignivin jù dall'Ambrusêt fin donge dal convent. Viers la une ven dât il segnâl, la muinie si distire par chere par schampà fûr par un gatul, il morôs i dà la man par judâle. In chel si sint un gran sussûr. Crodinsi scuvier, il cont va par drezzà di colp la morôse, jè dà un zigo; la tire fûr in presse, ma ere muarte. Tal drezzale i veve rot il fil da schene.

Il sussûr l'ere stât fat da une gran livine che businant colave ju dai crez de Crôs. Disperât, il puar cont la pojà tal sotpuarti de glesie e al schampà pelegrin a Gerusalem, e nissun podè savei mai plui nuje di lui.

Il cont dal Palombâr, savût il câs, cui siei fidos fasè subit uere a chel dal fortin; ma la famee di chest, judade dai Venzonas, lu vincè, e dadi daûr entrarin tal chischel che brusârin, butand jù feminis, fruz, soldaz e murais in ta Drendesime. V. O.



PANDOLI Tedeschi e PANDOLI Italiani

Allorchè gli Absburgo-Lorena possedevano il Lombardo-Veneto, e per assicurarsi della fedeltà dei loro sudditi italiani empivano città e villaggi delle *turbe angeliche dei loro croati* anche Gemona aveva il suo presidio. — Gli ufficiali austriaci che quivi stanziavano, costumavano far collezione al Caffè detto di « Meneghetto », ed ordinavano a voce alta, perchè udissero i cittadini che casualmente ivi si ritrovavano: *Caffè con pandoli italiani*. Un gemonese (1), udito questo, giurò vendicarsi. — D'intesa col conduttore del Caffè, fece fare due pani di straordinaria grandezza e li fece portare nella retro-bottega. — Il giorno dopo egli condusse al Caffè vari amici, e poscia che gli ufficiali, come di consueto, avevano ordinato il caffè coi soliti *pandoli italiani*, egli s'alzò ed ordinò lui pure a voce alta e sonora: *Caffè con pandoli tedeschi*. E tosto uscì il cameriere portando in una cesta i due giganteschi pani. — I tedeschi confusi ed umiliati fecero, come si suol dire, gl'indiani, s'affrettarono a bere il loro caffè con i piccoli *pandoli italiani*, mentre i gemonesi affettavano quelli tedeschi, e ad uno ad uno se ne andarono.

A. TESSITORI.

(1) Valentino De Carli, tutt'ora vivente.

La Marie sot la nape. (1)

Ce diaul di vint ch' al soffe!
Si fas senti zenar,
Vicìn al fogolar
No si sta fregul mal.
La nev sarà 'l regal
Di cheste stravagance,
L'invier no l' a creance
Cun zovins nè cun viei;
Sai ben che son di chei
Che uelin fa i bravazz:
Il fred, la nev, il glazz
Par lor a l'è un zughiett;
Jo intant a no mi mett
In miezz a chei bruzz bai:
Sessante carnevai
Ai za su la me gobe...
Cui mât, cui mât tai robe?
Nissun, puare Marie:
Ti toche parà vie
Cussi fin che tu puess.
Ai nome piel e uess,
Chest devi confessâ,
No puess plui figurâ
Come per il passat.
Il nas mi si è glazzat,
La piell ingrispignide, (2)
L'orele si è induride,
No sint di ca fin là;
Soi viele di copâ,
Soi magagnade un mont...
Ch'al disi lui, sior cont,
Se no faveli ben.
Fortune che l'inzen
Vul sta anchemò cun me,
E viele pur puess ve
Qualchi discret partit;
Un abit imbottit
Mi fas la gran figure,
E cun gran montadure
No mi plase mai là.
Il miò gran petenâ
Son simpri doi rizzoz;
Par scarpis, scarfaro
Mett fieste e di di vore
Podaress po a chest'ore,
Cu la me culumie,
Vemi anche mitut vie
Ducuang i miei salaris;
Ma chei diaui di coparis
Mi an stat simpri daur,
E mi giavarin fur
Fin l' ultim carantan:
Cumò mi stan lontan,
No intindin di pajâ,
Mi toche zavarâ
Magari cussi nò.
Ce puedio mai fa jo
Cun int cussi buffone?
Mi disin torocone,
E intant devi cuietâmi:
Se vegin a chatâmi
Mi pain une bozzute,
Adio tu, Mariute,
Chest lè dutt l' interess!
Mi saltin al induess
Nevo par ogni bande,
La borse cussi grande
Ognun al oress ve;
Ah puarete mai me!
Cemut ai di parami?
Oressin lor lassami
In rampide chamese!
Di pevar une prese
No ai vût mai dai paring;
Soi veche cence ding,
Dal lor non d'ai mangiat.

(1) Marie De Luise, veche camarele del cont Nordis di Cividat.

(2) Ingrispiñide, o plui propriamentri ingrispada.

Di pizzule al provat
 A vuadagnamli 'l pan,
 Strussiadé come un chan
 Passada al la me vite.
 Vevé rason sior Tite:
 Di dimi: Zovenate,
 A sparagnâ sês mate,
 Mangie e valâ vistude!
 Ma jo une sole mude
 Puartavi par dutt l'an,
 E sol nel prin de l'an
 Metevi lis mes galis,
 Un fazolett di spalis,
 Un gormalut florat,
 E par sore marchat
 Puartavi la velete.
 Chalaile che polzete!
 Lavin disint pe plazze;
 Chalaile pur in fазze,
 A par un zessalmin.
 Anche 'l paron Chechin
 Al mi faseve 'l biel,
 Mi dave po un anel
 Cun dute cortesie.
 Jo jeri la Marie
 Da dug desiderade,
 E ju par la contrade
 Vignivin d'ogni bande.
 Quand jere lave grande
 Vignint fur del porton,
 Fin ju tel Nadison
 Vevi gran compagnie.
 Jo mur par te, Marie, —
 Al mi diseve un tai;
 Deventi matt a vual
 Se no tu mi vus ben:
 No sojo forsi den
 Di possedè 'l to cur?
 Mariute, ve ch'ò mur!
 Moviti a compassion.
 No lassi 'l Nadison
 Se un pen tu no mi das;
 Dimi se tu saras
 La me future sponse;
 Dami che bieles rose,
 Che tu puartis tel sen,
 La tegnarai par pen,
 Chare la me vitine. —
 E cu la so manine
 Mi puarta vie la rose,
 Crodinmi so morose
 Si chole vie content.
 Ma 'il miò temperament
 Cambiave prest bandiere,
 Mostrave si la sere,
 E tel doman un nò;
 Fantazz vait pur cun giò, —
 Disevi tel miò cur,
 — Cui che mi ven daur
 Cussi sarà pajat.
 Dug chei di Cividat
 A mi volevin ben,
 Se un flor vevi tel sen
 No mi lassavin sta.
 Un di po mi scuaja
 La me siore parone.
 — Ah brute baronone! —
 Cun rabie mi disè;
 Di ca no si jess uè, —
 E mi metè 'n berline,
 — Impare berechine
 A puarta flors tel sen.
 Alore cussi ben
 Mi tochè fa judizi,
 E 'l plui pizzul caprizi
 Giavà fur da la ment.
 Par me jere un torment
 Jessi sacrificade,
 Pies d' une condanade
 In vite a la prèson
 Sai ben, vevé rason
 La me siore parone;

Ma corpo di me none
 Al jere trop rigor;
 No pode puarta un fior
 In che tant bieles etât,
 A jè une crudeltat
 Di cui che lu condane.
 Cumò che soi vedrane
 Rinunçi ai carneval,
 Ai flors e a dug i bai
 Che son a Cividat.
 Avonde ai morosat
 Nel timp de zoventut,
 Trente mi an promitut,
 E nissun mi à sposade.
 E si jeri sveade,
 O vevi biel color,
 Per fin un brav pitor
 Al jere namorat;
 — Se chel biel chaf foss stat, —
 Disè a la me parone,
 — Sul bust d' une matrone
 Ce ch' al vares valut! —
 Un altri ai cognussut
 Ch' al mi lodave i voi,
 Diseve che jo soi
 Come une stele in cil,
 E che se fossin mil
 Dutis in une rie,
 Vares scielte Marie
 Pe grande so beltat.
 Cumò lè dutt passat,
 Ai sol la rimembranze,
 E nuje plui mi vanze
 Che un poche di veghaje,
 Di pecis e di vraje,
 E vie vie cussi
 Finchè vegnarà 'l di
 Che i voi jo siararai;
 E plui no vedarai
 Il predi che lant vie
 Dirà per la Marie:
 Requiescat in pace.

MARCO CRAVAGNA.

RICETTA DEL 1402.

A far che una arma neta non vegna mai ruzinenta.

Toy tuto III (4) le gambe de Zenocchio in zexo (giù) de un cavriol, o di più; e lasale star per un di un poco al fumo e po le salva anchora per xv o xxv di o più se tu voy, e po quando a ti par rompile e toy le medole de iossi dele dite gambe, et cum quelle medole unzi la tua arma, e sempre stara neta; ancora se la se bagnasse.

II.

A guarir un cavallo che sia bolso.

Prendi libra 1 1/2 di Rubage (?) scusade e un pocho di mele; pesta prima le Rubage e po pestade distempera le Rubage cun lu miele in modo de zuffo, e po toy malvaxia cerche (circa) due boce, o Ribolla, o grandando avantazado lo miglior, o pur lo miglior, e distempera tutto in sembre (insieme) in modo de lo zuffo chiaro, e una maytina a bona hora geta tuto questo zo per la golla del cavallo e lasalo star cusi senza beber infino a vespro, et vedaras chel getara di dover (cesserà di dare) scosse brute e meraviglioxe che lo faceva eser bolso, et sera guarito.

(Dall' Origin. presso il Not.º Domenico di Udine, il quale dichiara di aver ciò appreso in Venzone).

BERTOLLA.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1888 — Tip. della Patria del Friuli, Via Gorgli N. 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giovi a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a DEL BIANCO DOMENICO, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorgi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'ufficio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

BIBLIOGRAFIA PER RIDERE

Alla signorina M... a V...

Ornano, 11 novembre 1888.

Sulla copertina? Sì, signora, sulla copertina, ma non creda mica cacciato dal compilatore, ma per mia scelta, per mio gusto ed anche per mio comodo. Sà, a Lei non piace il fuoco, neanche ora che fa freddo e preferisce i cantucci riparati, ed io, almeno per quanto concerne lo scrivere, amo i suoi gusti, fuggo il foco di prima fila della carta bianca del corpo del giornale, e mi rifugio sulla carta gialla della copertina, in questo cantuccio riparato del giornale, ove, sono certo, il novantanove per cento dei lettori delle *Pagine* non mi leggeranno. E qui c'entra anche la questione del mio comodo. Non è molto che in un giornalone di Roma, si figurì!, hanno messo in ridicolo, dopo un versussaccio di certo mio scherzo per nozze, anche il mio povero cognome. Confesso di non avere compreso la spiritosaggine nè sul verso e tanto meno sul mio cognome; ad ogni modo per non dar adito a qualche altro di ridere a mio carico, comprende?... mi ritiro sulla copertina.

Ed or eccomi alla *bibliografia* o se più le piace *fascicolografia*, perchè in realtà non si tratta di un libro, ma di due fascicoletti comprendenti una « *Raccolta*, copio tal quale, di sonetti e canzoni in laude vera della Sig.ra A..., lascio i nomi nella penna, poichè, come lessi su un vecchio libro l'altro giorno in casa sua, *nomina non faciunt res, Figlia del Sig. G... P... I... d'Arta composti da un candido e religioso amico esistente da due anni fuor di patria. 1801* » fascicoletti gentilmente prestatimi da un mio carissimo amico.

Ecco quanto raccolgo dalla amenissima lettura.

C'era una volta, cioè nel 1801, un *religioso amico della signorina A...* il quale avendo dovuto per ragioni di professione andar *fuor di patria*, pensò essere dover suo mandarle espressi in versi i suoi sentimenti e platonici amori.

Ad ogni possa Onor mi punge, e sprona
Nella mente, e nel seno al dover mio;
Non per mia gloria nè per van desio;
E anzi al mio dire un casto amor ridona.

Non creda però che il *religioso amico* fosse così dimentico degli obblighi dello stato suo, da abbandonarsi deliberatamente ad un amore che per quanto egli lo proclami *casto* era sempre una cosa non permessa dai sinodi, no; veda anzi la sua sorpresa:

Tra queste rime il Nome tuo risuona
Te qui segnai senza avvedermi... oh Dio!

Però anche avvedutosi non sa trattenersi:

Punto d'amor sincero
Parlo, perchè sforzato
Questo non è peccato:
Anzi dirò il perchè.

Se ben conosci il vero,

continua il *religioso* rivoltosi alla signorina

Tu m'hai il cuor rubbato

(scritto certamente con due *b* per dinotare la violenza del furto, lo strappo)

Così vuole il mio fato
Dal qual scampo non v'è.

Pecca sol chi consente,
E al male orecchio presta,
Questa è fatal tempesta:
La mia, è necessità —

Questa tira ogni gente
Allegra, cieca e mesta
Natura è la maestra
Ch'altri ingannar non sà —

E una volta preso l'aire, il signore non si ferma più e canta, certo spinto dalla *necessità*, nella bellezza di 86 sonetti e parecchie canzoncine tutto, tutto il fantastico amor suo.

Appena partito, siamo al Sonetto 2°, si pasce di rimembranze e ricordando il luogo ove nacque il loro amore, canta

..... i detti miei ascolta.

Ti rammenta il gran Tuffo, ov'acqua nasce
E 'l sasso bianco posto in riva all'acque
Del Fiume il qual del mio dolor si pasce.

Di quel albergo santo ove pur naque
Il casto amor fra noi...

Ma, è naturale, le dolci rimembranze rinfocolano l'amore, l'oggetto amato è lontano, quindi grande dolore e

Sola mercede al mio dolore è il pianto
E 'l viver tra tormenti è mia mercede,
L'immagin tua scolpita in cor mi fiede
Nè lasso so narrar miei mali intanto.

Ma i dolori d'amore sono dolci dolori, nè fanno pentito l'amoroso cantore. Anzi enfaticamente egli esclama:

Finchè avrò fiato il Tuo bel nome
Sempre risuonerà dal piano al monte
Ch'io mi ritrovi in folto bosco, o al Fonte
In bronzi il segnerò, in cortecce e 'n marmi.

In fra la pace ed il fragor dell'armi
In bocca, entro il mio cor, scolpito in fronte
Sempre il terrò d'oblio a scorno, ed onte,
Senza pensier di glorioso farmi.

Nei momenti di bonaccia, quando forse il burrascoso cuore dell'amante trovava un po' di calma, egli si ferma a farne la descrizione.

Se copre il frale tuo candido vello
Viepiù risplende amore entro il tuo seno
Se il tuo crine circonda un vel brunello
Risalta tua virtude in cor sereno.

Se parli o taci, e se pur ridi o piangi
Il tuo parlar consola e il tacer moice
Il riso incanta ed il vagir commuove.

Ed in altro sonetto continua in tuono eroico:

Scorso dal Mare Hispano all'onde Hidaspe
Con occhio accuto ogn'angolo e pendice
E dal flutto sanguigno all'onde Caspe
Non seppi ritrovar ch'una Fenice.

Ed è forse in uno di tali momenti che il *religioso amico* si senti attratto dagli occhi di una *seconda Nice*, ma accortosi tutto confessa alla sua bella:

Tentò Cupido un dì con sue frodi empie
Trarmi dall'amor tuo, ma ei non s'accorge
Ch'altro serto non soffron le mie tempie.

Non so quale effetto abbiano prodotto nel cuore della signorina A... queste cantilene; certo non le doveano molto garbare per certe espressioni qua e là troppo

veriste e di più per la persona da cui partivano. Egli se ne deve essere accorto e se ne senza:

..... t'amo
Non già perchè il tuo sesso involga e preme
Ma solo a tua beltade unica e sola
Tutto è rivolto e in te tutto mi tiene. —

E altrove:

Ne l' dir mio tuo onor frange	Dunque dal ver lontano
Ne offenderti, men vole	Non son quanto mi credi
Tanto crudel, ne fole	Anzi dall' Indo al Medi
Non son ne ti fo mal.	La differenza egli è —

E dopo aver cantato che andranno a trovarsi in cielo dopo morti naturalmente

Allor de' Casti Amori
Conoscerem l'oggetto
Allor con doppio affetto
Ti stringerò al mio sen.

Ma la signorina A... non volendo aspettare questi amplessi d'oltre tomba, si fece sposa. Dopo lunghissimi pianti, il poeta comincia a rassegnarsi.

Dite a qual prò torbide larve e meste
Il mio pensier turbate e la mia pace?

Ritorna veramente religioso e scrive alla nuova sposa:

Tutto quel dolce che ci vien promesso
Dalla madre e dal figlio in cielo un giorno;
Ove per premio a noi darà se stesso
Degli indivoti a confusione e scorno.

Dicasi dunque il suo Rosario spesso
Formando alla gran madre un serto adorno,
Delle sue lodi vere....

Ma come pare non avesse curato i versi amorosi, così la signora A... non curò neanche i versi, dirò così, didattici. Allora il poeta mulinando forte nel suo cuore il pensiero del Giusti

Degli inutili amanti il patriarca
Ser Francesco Petrarca
Ci tramandò la sua maledizione
Di amare in versi senza conclusione,

si decise a cacciar dal suo core l'infelice affetto e ci riuscì.

Vinsi alfin quel burascoso mare
Che nelle Sirti conducea mia nave
Serenò il Cielo alfin oggi mi pare

Dopo sei giorni di crudel lottare
Col sì col no senza poter dir Ave
Alfin trovai de' miei pensier la chiave.

E trovata la chiave de' suoi pensieri ritrovò anche quella della sua cantina e si consolò davvero bevendo

più d'un bicaro
Di vin dolce e soave —

E così finisce il libro ed io la mia storiella.

Povero religioso-arcadico-petrarchesco amico della signorina A..., cosa diresti tu mai di me se fosti vivo a vedermi mettere in burletta i tuoi ardentissimi amori? Ma a compensarti almeno in parte voglio rispondere ad una tua domanda che da tre quarti di secolo sta ne' tuoi versi sospesa senza risposta. Rivolto ai tuoi lettori domandi:

Voi che provaste amor casto e sincero
Dite se il mio è tal?
Rispondete, sì o no.

Ebbene, caro mio, credo che il tuo amore possa esser stato sincero; casto, no. E riposa in pace.

E Lei, signorina M..., scusi tanto se l'ho seccata, e creda che l'ho fatto quasi apposta.

L. GREATTI.

Fra Libri e Giornali

ANGELO MENEGAZZI. — **L'antico Castello e la Contessa Beatrice di Gorizia.** — *Una pagina di Storia Friulana.*

Già nel passato numero abbiamo annunciato questa *Pagina di Storia* del prof. Menegazzi.

È un lavoro che leggesi con vero diletto, mentre si riveggono colla mente uomini e costumanze di tempi già lontani; perchè l'Autore, oltre alle profonde cognizioni della storia paesana, possiede l'arte della parola, onde magistralmente colorisce il subbietto ch'egli impegna ad illustrare.

Per offrirne un saggio ai lettori, ci permettiamo di riprodurre il primo capitolo dell'interessante lavoro, che vide prima la luce sull'ottimo periodico triestino *Pro Patria*.

I.

La vallata dell'Isonzo. — L'antico castello e la villa di Gorizia. — La Casa Eppenstejn e i suoi discendenti. — Feudatari e servi. — I conti di Lurn e del Pusterthal.

Mano a mano che il treno abbandona l'ignudo e petroso altipiano del Carso, la scena si trasforma sotto gli occhi assumendo nuovi e piacevoli aspetti.

Inattese vedute s'affacciano d'improvviso, e una gaia ed aperta campagna si dischiude ai nostri sguardi. Alle brulle giogaje, agli alberi radi, ai pruni, agli sterpi, a quel labirinto di rocce e di massi sporgenti, che toglie il respiro e desta un senso misto di disgusto e di sgomento, succedono come per incanto i vigneti, i gelsi, gli erbosi declivi, i piani fioriti.

È il primo lembo di quel pittoresco Friuli, così poco noto fino ad ora, eppur così degno d'essere conosciuto, pieno di seduzioni e di memorie, dove un glorioso passato è arra di prosperità avvenire, dove lo spettacolo della natura così bene armonizza colle rivelazioni della storia paesana, fiera interprete della grandezza d'un popolo, destinato a custodire il sacro confine della romana civiltà.

Un'aura di gentilezza e di letizia spira per tutta questa vasta distesa di terreno, che dalle radici delle Giulie dolcemente declina verso il lido gradense, rotta dalle acque dell'Isonzo che serpeggiando capricciosamente ne bagna e feconda i campi ubertosi. È tutta un'ampia vallata, dalla quale par che si elevi e si ripercuota nei monti lontani l'ultima eco della seconda Roma; è tutto un quadro di vaghi prospetti e di svariate situazioni, alla cui vista l'animo ricorre ad epoche più o meno remote, quando l'intero Friuli affermava il suo prestigio in faccia al mondo con una serie di fatti degni e di gesta memorande, che rimarranno incancellabili fra le pagine più gloriose della storia d'Italia.

Qui, presso il Timavo, narra la leggenda, sorgevano le secolari foreste dalle ombre sacre a Diomede, a Giunone e a Diana; qui il console Claudio Marcello, accorso a tener fronte ai Galli, li costringeva a rivaicare le Alpi; qui Massimino alla testa dei Goti cadde per mano degli stessi suoi fidi; presso queste lagune, le orde degli Unni irruperono sitibonde di sangue e seppellirono sotto un monte di cadaveri e di ruine la grande Aquileja. Da quegli erti gioielli Alboino, affacciandosi a mirare l'Italia, esclamava: questa terra è mia! e discese al piano i Longobardi, costituirono duca il nipote del loro re, Gisulfo. E questo il luogo, dove il duca Pommone impegnava quella fiera lotta contro gli Schiavi, che per mano d'un altro duca del Friuli, Rachis, acclamato poi re, doveva finire col totale loro sterminio. Ecco l'antica porta orientale d'Italia, che torme di barbari varcarono anelanti alla preda, dove si svolse l'azione di due grandiose epopee: la caduta dell'antica e della nuova Aquileja; quella

porta, oltre alla quale sfilavano splendidi cortei di cavalieri armati, qui scesi dalle loro castella a fare atto d'omaggio al patriarca, la cui spada era non meno della stola rispettata e temuta.

Da quella cerchia di monti che si diramano a piedi del Re, del Canino e del Tricorno, e dietro ai quali si vedono spiccare i profili e le vedette di questi, staccasi a destra l'altipiano boschivo di Tarnova, a sinistra un gruppo di colli ridenti e di poggi fioriti, che tutto insieme ricinge la fronte di quest'ampio bacino. Quasi all'ingresso della valle dell'Isonzo e in prossimità a questo fiume nel bel mezzo d'uno stupendo anfiteatro, che si estende dai monti al mare, s'erge la città di Gorizia, a piedi di ubertose pendici.

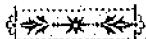
Un migliaio d'anni fa, giù di lì, sul dosso di queste, ergeva le torri merlate un antico castello, una specie di palazzotto baronale, che dominava tutto all'ingiro la sottoposta vallata. Un piccolo gruppo di case stava addossato agli spalti di quella rocca ed era tutta Gorizia; una *villa*, e nulla più. Fuori del recinto estendevansi il territorio o *pago*, al di là del quale si vedevano altre torri, altri castelli.

Gli antichi castellani di Gorizia discendevano dalla nobile casa degli Eppenstein; forti dell'appoggio dei duchi di Baviera e di Carintia, godevano, come gran parte dei signorotti di quel tempo, una specie di impunità e spadroneggiavano a loro talento. Ne dessi erano i soli, cui uno sciagurato potere consigliasse la più sfrenata licenza; poichè tutti i feudatarii di allora, più o meno s'assomigliavano; e i soprusi, le rapine, i saccheggi e gli omicidi erano opere loro, che accadevano tutti i giorni ed in tutti i paesi. Per cui non è a stupirsi se il castellano di Gorizia era una specie di Don Rodrigo, che ispirato agli esempi altrui, spiegava una cupa ferocia e commetteva ogni sorta d'iniquità in onta alle leggi che ostentavano di guarentire gli averi e la sicurezza pubblica e privata.

Non appena costui, dall'alto del suo covo, flutava l'approssimarsi del nemico, piombavagli addosso come il falco sulla preda; nè di ciò pago, abbandonavasi alla violenza e alla rapina, gettando dappertutto lo sgomento e lo scompiglio. Per cui la prepotenza non avendo ritegno, ai tradimenti seguivano i tradimenti, ai delitti i delitti, senza che perciò la punitiva giustizia cogliesse l'autore di tanti mali, o il rimorso ne abbattesse l'animo indurito.

E così che l'onore, le sostanze e perfino la vita dei miseri coloni erano in balia di un ribaldo e de' suoi sgherri; e nulla potevano l'innocenza e la pietà di fronte alla tirannide feudale: dura condizione in vero, non solo di questi vassalli, ma di quanti altri erano condannati a vivere alla discrezione dei loro assoluti padroni.

Più tardi, represso alquanto l'abuso della forza brutale, la condizione dei servi della gleba, se non migliorò gran fatto, si rese almeno più sopportabile. Non già che i grandi, quelli che avevano in mano le chiavi del dominio supremo, avessero voluto prendere le difese della plebe conculcata, poichè non era ancora il caso di concepire il disegno dell'emancipazione dei servi, e sarebbe stato d'altronde troppo pretendere da que' tempi semibarbari; pure le incessanti soperchierie e le inaudite depredazioni fecero sentire la necessità di tenere in freno i castellani, lo sconfinato potere dei quali avea finito per dar ombra a quegli stessi che l'aveano emanato. In ogni caso s'era fatto un passo avanti; spettava poi all'avvenire di dare come si dice, il colpo di grazia alle istituzioni medioevali col fiaccare l'orgoglio dei nobili e rialzare lo spirito depresso delle plebi....



Altri libri ricevuti in dono:

Dott. GIUSEPPE V. ZAHN: **Ospiti d'oltr'Alpe**, traduzione di G. Loschi — Udine, tipografia del Patronato 1888.

Il Contadinello, lunario per la Gioventù agricola per l'anno 1889 — anno trentesimo quarto — Gorizia, tip. Seitz.

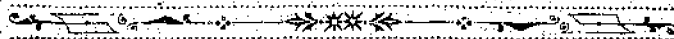
Cambi

Bullett de la Associació d'excursions Catalana. — E un periodico illustrativo della Spagna, con riguardo speciale al *Folk-lore* spagnolo — usi, costumi, tradizioni, canti, giuochi, ecc. del popolo spagnolo. Pubblicati in Barcellona — *carrer de la Portaferrissa, 13, tercer pis, dreta.*

Cuore e Critica, rivista mensile di studi e discussioni di vario argomento, pubblicata da alcuni scrittori eccentrici e solitari — Savona, Liguria.

La Calabria, rivista di letteratura popolare diretta da Luigi Bruzzano — Monteleone, tipografia di Francesco Passafaro.

Pro Patria, eccellente periodico mensile di storia, letteratura, letteratura popolare, ecc. — Trieste, via Rapiccio, n. 13.



Ogni volte une.

Une di Pieri Zorutt jere ospitat a Romans in chase del Torre, pari del compiler instancabil del *Contadinel*.

A la sere dopo cene van durmi, ma Zorutt jere lung, il jet invezza plui curt del bisugnevul.

Zorutt si plee miei che poi e passa via la gnott.

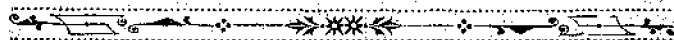
La matine dopo il paron de chase 'i dis:

— Bondi sior Pieri, cemut ajal duarmit?

— Grazis, benon — rispuind il poete — cui zenoi in boche.

Gorizia, 4 dicembre.

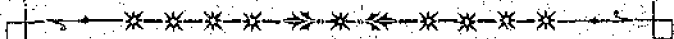
S.



IL STROLIC » di C. Plain

È uscito anche quest'anno il simpatico *Strolic furlan* di C. Plain.

Come il solito, si vende a **10 cent.** la copia e **L. 5** il centinaio franco di porto. — Deposito anche al Patronato, Via della Posta, 16.



Supposte Antiemorroidali del dott. WEST

Rimedio sovrano contro l'emorroidi in generale, l'emorroidi fluenti-mucose, il prurito dell'ano, le coliche emorroidali, ecc. conosciute da lungo tempo, ed apprezzate dai medici e dagli ammalati.

Prezzo Lire **3** alla scatola.

— Sconto ai signori Farmacisti —

Per la cura interna sono utilissime le pillole del dott. WEST.

Prezzo Lire **2** alla scatola

Deposito generale per l'Italia
Farmacia **F. COMELLI** in UDINE.

